

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

MUSEO CIVICO DI PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour

N. 2 Via Cesarotti, 3

N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

● SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE ●

Maso

Parucchiere per Signora

PADOVA

Via E. Filiberto, 4

Tel. 20739

PREMIATA CALZOLERIA



LA MODERNISSIMA
NOVENTA A. & FIGLIO
PADOVA

Via Umberto I° N° 30
Telefono N° 20174

DITTA

GIUSEPPE BOTTACIN

VIA UMBERTO I, 22 - PADOVA - TELEFONO 24.539

IMPIANTI

- di riscaldamento centrale per uso civile e industriale.
- di riscaldamento a pannelli radianti per uso civile.
- di riscaldamento a pannelli radianti aerei per grandi volumi e grandi altezze con piastre sistema «Difcal» brevettati per stabilimenti industriali - capannoni - laboratori - garages, ecc.
- di condizionamento d'aria moderni.
- a vapore ed acqua surriscaldata.

Centralizzazione di impianti esistenti e centrali termiche di qualsiasi potenza.

IMPIANTI

- idrici - sanitari - lavanderie e cucine.
- riscaldamento a nafta.

Le virtù prodigiose delle acque termali della Terra Euganea furono note nei più antichi tempi.

I Romani accorrevano ad Abano a consultare gli auguri in un tempio votivo dedicato a Gerione che sorgeva sul Mons Jriomis, ora Montirone e poeti cantavano le virtù delle sue acque curative: fra gli altri Marziale e Claudiano, il quale ultimo scrisse i distici elegiaci intitolati «APONUS».

Ad ABANO ebbero i natali Valerio Flacco e Arunzio Stella e, nel medioevo, quel Pietro d'Abano, medico e astrologo che parve nel suo cervello recare il fervido fuoco del suo paese di origine ABANO TERME.

Con alterne vicende, le fortune di ABANO durarono nelle età posteriori. In questo secolo ha raggiunto un grandissimo sviluppo per attrezzatura alberghiera e modernità di impianti di cura.

Vi si contano 48 alberghi termali di ogni categoria (oltre 4.300 letti), ognuno con propria acqua termale, proprie installazioni per le cure fangoterapiche e propria direzione sanitaria.

L'attrezzatura di contorno è adeguatamente sviluppata: moderne e rapide comunicazioni con i vicini centri e con i Colli Euganei: la città di Padova vicina, assicura con le sue importanti comunicazioni ferroviarie, aeree e fluviali, il raggiungimento di Abano Terme da ogni centro internazionale.

Piscine, ritrovi, dancings, campi di tennis, Stadio delle Terme per l'ippica, il tiro a volo, il football, ecc.: tutto ciò è a disposizione dell'ospite perchè il suo soggiorno ad ABANO TERME, ritornata agli antichi splendori, sia coronato da quella cornice di attrazioni che la moderna ospitalità richiede, e che ABANO TERME può, pertanto, oggi, dare.

ABANO TERME

a 9 km. da Padova

a 47 km. da Venezia

LA PIÙ GRANDE STAZIONE FANGOTERAPICA INTERNAZIONALE

48 ALBERGHI TERMALI DI TUTTE LE CATEGORIE, TUTTI CON CURE IN CASA

SPORT - PISCINE TERMALI - NUOVO CINEMA TEATRO - CENTRO FORESTIERI

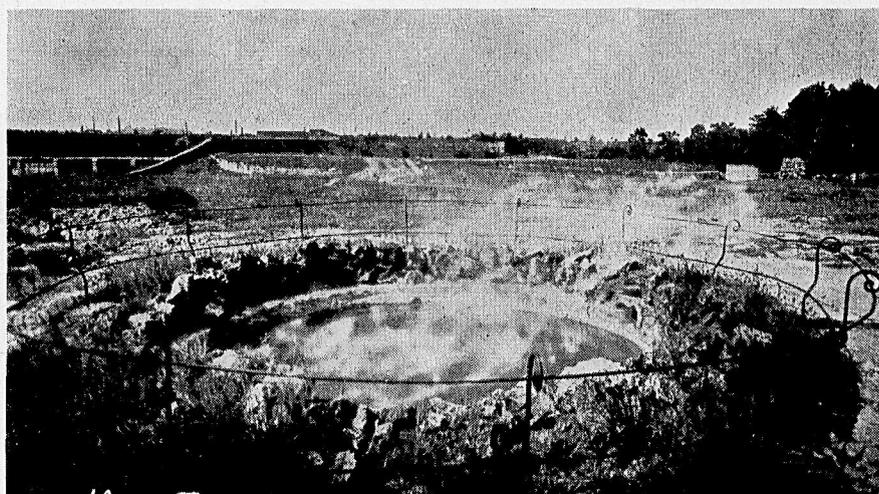
ACQUA SALSO-BROMO-JODICA IPERTERMALE - FANGOTERAPIA - BALNEOTERAPIA - IRRIGAZIONI - INALAZIONI

I FANGHI

sono la cura principale di Abano Terme. Vengono classificati fra i naturali vegeto-minerali e risultano dalla spontanea mineralizzazione della ricca e speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali. Le acque, classificate fra le clorurate sodico, bromo-jodurate, litiose, sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e fra le più calde di quante si conoscano, raggiungendo l'altissima termalità di 87° centigr. Sono anche tra le più radioattive d'Italia.

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

POSTUMI DI REUMATISMO ACUTO O PSEUDO REUMATISMI INFETTIVI (esclusa la forma tubercolare) - ARTRITI CRONICHE PRIMARIE E SECONDARIE - FIBROSITI, MIALGIE E MIOSITI - NEVRALGIE E NEURITI - URICEMIA, GOTTA - POSTUMI DI FRATTURE: DISTORSIONI, LUSSAZIONI, CONTUSIONI - POSTUMI DI FLEBITE - RELIQUATI DI AFFEZIONI GINECOLOGICHE: METRITI, PARAMETRITI, ANNESSITI (non tubercolari) - PERIVISCERITI POSTOPERATORIE - CATARRI CRONICI DELLE PRIME VIE RESPIRATORIE (non tubercolari)



Sorgente naturale ipertermale del Montirone a 87° centigradi
Quest'acqua ricca di sostanze medicamentose impregna delle stesse i fanghi per la cura Lutoterapica

Informazioni: OGNI DIREZIONE D'ALBERGO e AZIENDA DI CURA - Tel. 90.055

PADOVANA MANIFATTURE

PADOVA

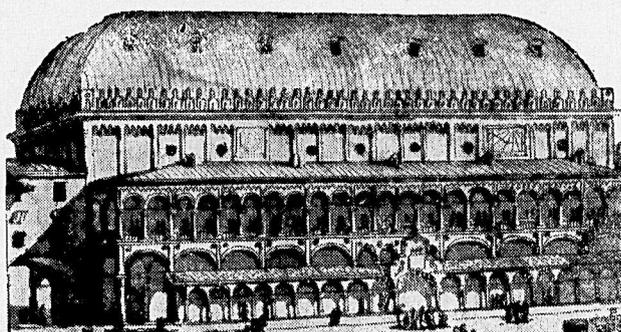
PIAZZA ERBE 6 - 39.281



LANERIE - DRAPPERIE
COTONERIE - SETERIE



Assortimenti aggiornati



Le migliori marche nazionali ed estere

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO III

GENNAIO 1957

NUMERO 1

Direttore : LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

PIER LUIGI CHELOTTI: Dieci Padovani - Marsilio da Padova	Pag. 4
La statua del Ruzante in Prato della Valle	» 11
L. G.: La Battaja	» 12
Lettera autografa di Federico Gonzaga	» 13
Edilizia rurale nella nostra provincia	» 14
GIUSEPPE ALIPRANDI: Il Carducci a Padova	» 18
Pulizia e decoro	» 25
ANTONINO CELONA: Padova	» 26
ROBERTO BASSI - RATHGEB: Il pittore Andrea Previtali	» 27
FARFARELLO: Fotogrammi	» 33
GIUSEPPE BIASUZ: La raccolta dei ferri battuti di Carlo Rizzarda	» 34
VETRINETTA: G. A. - Quaderni padovani	» 38
Il fiore della Lirica padovana	» 38
Elzeviristi	» 39
Bruna Sibille Sizia	» 40
Attività Comunale: L'accrescimento della popolazione a Padova	» 42
Notiziario "Pro Padova"	XIX
In copertina: Ai piedi dei Colli Euganei (<i>Foto Dr. Righi</i>)	

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 400

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

Editore "PRO PADOVA,"
Amm.: PAOLO BOLDRIN - LUIGI GNECH

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95

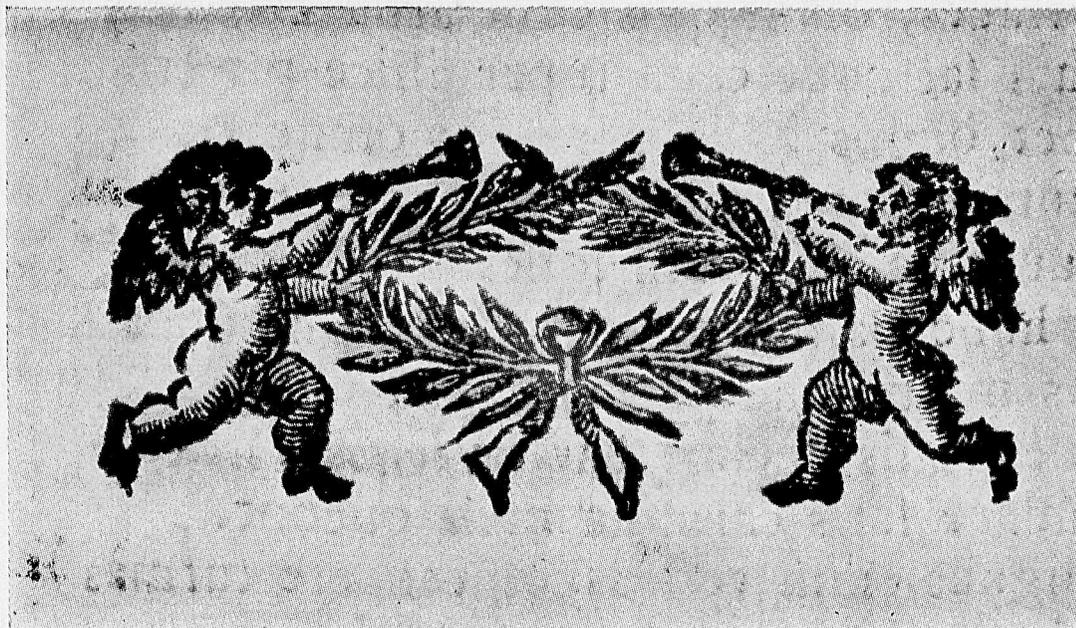


GENNAIO

La nostra rassegna entra con questo numero nel terzo anno di vita della sua seconda serie. La formula, cui ci siamo tenuti fedeli fin dagli esordi, si è dimostrata valida, come provano l'apprezzamento del pubblico e della stampa, nonché l'esito positivo delle nostre segnalazioni e delle nostre iniziative coronate spesso da successo. Ma le modestissime risorse finanziarie e la buona volontà non bastano a dare alla rivista la divulgazione che merita e che si auspica da più parti. E' sperabile che Enti ed Istituti, le cui finalità coincidono direttamente o indirettamente con quelle che ispirano la nostra fatica, contribuiscano a rendere più rigoglioso e perciò più efficace questo strumento, nato dall'amore per Padova considerata nella essenza storica del suo passato, nei problemi del suo presente, nelle speranze del suo divenire.

Ai collaboratori, agli abbonati, agli amici giunga il nostro più cordiale augurio per l'anno nuovo.

LA DIREZIONE



DIECI PADOVANI

Accogliendo il desiderio di numerosi nostri lettori, iniziamo con questo numero la pubblicazione di alcuni profili di padovani famosi attraverso i secoli nel campo del pensiero e delle lettere. Il tempo non ha minimamente scalfito la validità di queste pagine su Marsilio da Padova apparse ventidue anni or sono in questa stessa rassegna e dovute allo spirito penetrante e sereno di Pier Luigi Chelotti.

MARSILIO DA PADOVA

Tre uomini di grande e durevole fama, oltrepassante di molto la sfera delle gloriuzze municipali, vantò Padova nel breve e fortunoso periodo della sua libertà e del suo maggior fiore, tra gli ultimi decenni del secolo XIII e i primi del XIV: Albertino Mussato, Pietro d'Abano, e Marsilio da Padova, tutti e tre scrittori insigni per forza e novità di pensiero, non meno che per il carattere battagliero e la vita agitata, trascorsa in un periodo confuso e tempestoso di trasfor-

mazione sociale e politica e di vivissimi contrasti di idee e dottrine: precursore il Mussato della rinascenza umanistica, e strenuo difensore della moribonda libertà comunale, campioni genialmente audaci Pietro e Marsilio della rinascenza filosofica e scientifica che, più o meno legata alle sospette dottrine averroistiche, tenne le sue munite e combattute cittadelle nelle università di Padova e di Parigi. E toccò loro non dissimile sorte di aspre lotte, di esaltazioni e vilipendi e

processi e infine di inesorabili condanne: Marsilio e il Mussato morirono in bando della patria, e la morte non salvò Pietro dalla pena infamante del rogo.

Nella storia della cultura i loro nomi sono sempre vivi; ma fu la fama di Marsilio quella ch'ebbe ad incontrare le più singolari e significative vicende e a salire da ultimo alla maggiore altezza. Dopo avere infatti goduto da vivo di una rinomanza fin troppo clamorosa per la parte preminente ch'egli rappresentò a Roma nella fase più drammatica della lotta fra il papa Giovanni XXII e l'imperatore Lodovico. Marsilio fu poi lasciato, almeno in Italia, come eretico, per lungo tempo nell'ombra, donde lo trasse la Riforma luterana per cingerlo — forse con temerario giudizio — dell'aureola di suo precursore e profeta: fu riesumato di nuovo nel Settecento, quando si acuì la guerra contro le immunità e i privilegi del clero, come assertore della sovranità totale dello Stato; ma soltanto all'età nostra, nella più ampia prospettiva degli studi storici e filosofici, parve degno di essere messo accanto ai grandi teorici della scienza politica, Machiavelli, Hobbes, Rousseau, come « il primo pensatore schiettamente laico della età moderna ».

La sua opera quindi continua ad essere oggetto di disparate interpretazioni e di giudizi non sempre spassionati, perchè egli agitò problemi che, sotto varie forme e denominazioni, si ripresentarono e si ripresentano nel campo della politica, ed enunciò dei principî che sembrarono dominare con logica inflessibile la storia dell'Europa fino ai nostri giorni; o per lo meno diede loro un più netto e forte rilievo. Nella storia del pensiero insomma Marsilio ha ormai un posto cospicuo, se non ancora nettamente determinato nè facile a determinarsi. La storia della sua vita poi, a cui si vorrebbe poter chiedere qualche lume per intendere i suoi orientamenti politici e religiosi, è rimasta piena di lacune e di ombre, senza neppure quel contorno di aneddoti e di leggende che interpretato con descrizione aiuta a lumeggiare le figure di altri personaggi del Medio Evo. Nè di lui resta altro ricordo nella sua città, che il nome dato a un breve tratto di via rumoroso di traffici minuti.



La prima notizia documentata su Marsilio da Padova è data da un'ordinanza sull'uso del sigillo universitario, ch'egli emanò quale Rettore dell'Università di Parigi nel trimestre — che era la durata normale dell'alta carica — dal Natale del 1312 al marzo 1313.

Intorno alle vicende della sua vita fino a quella data non ci resterebbero che le notizie scarse e malsicure di tardi biografi, talvolta anche in contrasto fra loro o con circostanze bene accertate, se non ci soccorresse una lettera di Albertino Mussato, unica ma preziosa testimonianza di un concittadino e amico sul male conosciuto periodo della sua giovinezza.

Marsilio apparteneva alla nobile famiglia Mainardina, come è attestato dai più degli storici padovani e confermato in modo indubitabile dall'indicazione ufficiale « perfidi hominis Massilii de Maynardino de Padua », che si legge negli atti del processo intentatogli nel 1328 a Parigi; e poichè il Mussato lo saluta quale « praedilecta boni proles benefausta Matthei », si ritiene con buon fondamento che suo padre fosse quel Bonmatteo figlio di Giovanni, che nell'anno 1265 era notaio dell'Università patavina: apparteneva dunque per nascita alla colta e intraprendente borghesia cittadina.

L'anno della nascita è ignoto; ma per via di congetture, tenendo conto che nel 1312 egli era professore dell'Università di Parigi, e che la lettera del Mussato che lo raffigura nel fiore dell'età « florente iuventuta » non può essere, per parecchie buone ragioni, di molto anteriore a quell'anno e per certo non posteriore, — benchè il datarla più precisamente sia un'impresa disperata per le vaghe e contraddittorie indicazioni di tempo ch'essa contiene — non si andrà troppo lontani dal vero ammettendo ch'egli sia nato intorno all'anno 1280. E sempre nel campo delle congetture, possiamo accettare senza sospetto la tradizione ch'egli abbia compiuto gli studi di medicina nella patria Università e avuto fra i suoi maestri anche Pietro d'Abano.

Di contro a queste magre notizie si presenta ricca di indicazioni suggestive e interessante come documento psicologico, se non rigorosamente storico, la epistola metrica del Mussato, indirizzata « Ad Magistrum Marsilium Phisycum Paduanum - eius incostantiam arguens », sebbene non ne rendano facile la interpretazione le allusioni per noi in gran parte oscure, e i ghirigori letterari di cui si compiace l'autore in quel suo latino fiorito, che si sforza di rompere la rude scorza medievale e si fa bello di frasi e versi orazioni con ingenua civetteria umanistica.

Appunto col fare amabilmente scherzoso di certe epistole oraziane e con una certa benevola superiorità di amico anziano, egli rimette sotto gli occhi a Marsilio il quadro della sua irrequieta giovinezza, per

ammonirlo che è ormai tempo di procedere senz'altri tentennamenti per la via dritta che finalmente ha ripresa, delineando l'immagine abbastanza comune di un giovane di vivo ingegno e d'animo ardente, mobile e fantastico, che affacciandosi da conquistatore alla vita, con brama insaziata di sapere e di agire, si lascia sviare dal miraggio di pronti successi e guadagni. Anzi, a credere al Mussato, il suo giovane amico sarebbe stato sensibile soprattutto agli stimoli della « auri sacra fames », ma forse nel solenne rilievo dato all'accusa c'entra per qualche cosa la retorica umanistica, alla quale converrà condonare anche l'apostrofe enfatica che saluta in Marsilio

« Una micans Patavae pridem lux credita terrae », quasi un astro luminoso apparso nel cielo di Padova: enfasi che accentua il rimpianto d'una speranza delusa.

Il succo della fiorita lettera è che Marsilio si era applicato alla filosofia, poi dopo qualche ondeggiamento fra le leggi e la medicina s'era infine deciso per questa, e, pare, già essendo medico, aveva intrapreso anche lo studio della teologia, partendo — per dove, non è detto — per approfondirsi in questa disciplina.

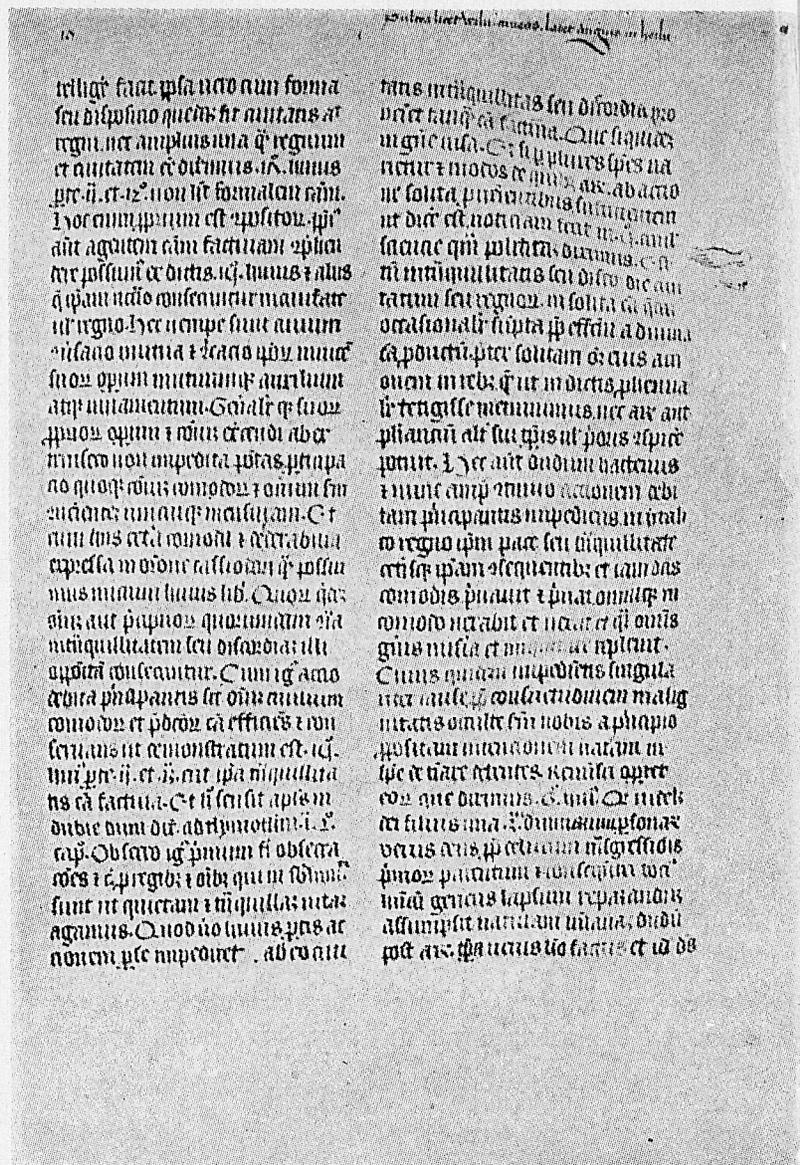
« ... Patrum et Populi dulci digressus amore » e accompagnato dai fervidi auguri dell'amico: « va, caro, ti dissi, degno d'essere protetto dal favore dei Numi, onore a te! coi sacri splendori raggia sulla tua terra una viva luce che appaia a tutto il mondo ».

« I, bone, tum dixi, Superum servande favore,
Macte tua virtute, sacris splendoribus esto
Clara lucerna tuae mundo notissima terrae! »

Nonostante sì luminoso presagio, Marsilio si mise in viaggio anche « cum medicis libris » e non raggiunse per allora la sua meta, qual ch'ella fosse, perchè proprio in sul principio del suo cammino « calle primo », a Vicenza probabilmente, il giovane ambizioso porse l'orecchio volenteroso « faciles aures » non al canto delle sirene, ma ai latrati di un cane, per lasciarsi poi avvolgere nelle spire di una vipera velenosa: evidenti quanto bizzarre allusioni a Cangrande della Scala e a Matteo Visconti, i magnifici signori che con le loro munificenze e i grandiosi piani politici attiravano a sè gli ambiziosi e gli avventurieri, ma erano per il Mussato i più accaniti e temibili nemici della sua patria. Alla corte dell'uno o dell'altro, per quello che si capisce dalle involute frasi del poeta, il teologo neofita si buttò anche alla vita del soldato di ventura « ad infandos hominum verteris actus », dando così occasione all'amico di ripetere la nota facezia cice-

roniana sul comico contrasto fra la sua esigua statura e lo spadone guerresco.

Dovette essere una prova scoraggiante, perchè dopo molto inquieto errare: « Isque redisque vias illas circumque pererras » — espressione che accenna a molteplici e confusi tentativi a noi ignoti — il giovane deluso ritorna al proprio proposito degli studi di medicina, e si stringe al fianco « Ad egregium Doctorem



Da un manoscritto del Sec. XV del « Defensor Pacis »

temporis huins », il quale maestro valente potrebbe anche essere, come argomenta lo Haller, Guglielmo da Brescia, medico e arcidiacono di Bologna.

E qui la lettera divaga piacevolmente con la comica pittura dei medici, novellini, che impazienti di mettere a frutto la loro fresca tintura di scienza, vanno in giro per le campagne e si portano a casa sotto la veste dottorale, come compenso alle loro cure, polli, uova, pentolini di latte:

« Nunc pullos, nunc ova simul, nunc vascula lactis
Pro merita mercede sub veste reportant ».

Ma dopo la divagazione di sapore oraziano la chiusa della lettera è di tono lieto e solenne: « ho scherzato, diletto amico; tu nella tua florida giovinezza hai innanzi a te un tempo fecondo per ravviarti, purchè ti regga l'innata virtù »:

« Fertile tempus habes, pulchra florente iuventa,
Quo te restituas, si te regat insita virtus ».

Ho attribuito a questa lettera, con altri biografi, una data anteriore al 1312 per due ragioni principali, di cui mi sembra che non sia stata rilevata l'importanza: perchè l'avventura cortigianesca e militare di Marsilio, che è ricordata come cosa recente e che da tutto il contesto appare essere stata la causa occasionale della lettera stessa, quasi di certo precedette la soggezione forzata di Padova all'imperatore Arrigo VII (1311), se l'indicazione temporale « dum regna manerent » conserva, com'è più che verosimile, il senso ch'essa aveva nel luogo dell'Eneide (l. II, v. 455) donde fu tolta, di rimpianto cioè per un felice stato perduto, che è oltre a tutto in perfetta armonia col sentimento del Mussato. E ancora, se la lettera fosse posteriore al 1312, sarebbe inesplicabile che il Mussato, nel seguire passo a passo la carriera giovanile dell'amico, ne dimenticasse proprio la fase culminante dell'insegnamento a Parigi, se non altro per deplorarla: nè v'è tratto dello scritto che ci porti fuori dei confini d'Italia.

Comunque sia, la lettera di un tale uomo, calda di affetto e di ammirazione, è un riconoscimento dell'alto valore intellettuale di Marsilio, e più seria nel fondo che non annunzi il suo tono leggero, lascia trasparire il cruccio dello scrittore per aver veduto il suo amico inclinare a principî e a ideali politici ben lontani dai suoi.

Il fatto è che Marsilio abbandonò l'Italia, non ritornandovi che saltuariamente e per brevi dimore, e che la « diritta via », o quella almeno ch'egli scelse, e che non doveva essere quella che aveva vagheggiato per lui il suo dotto amico, lo condusse, come tanti altri studiosi italiani e padovani prima e dopo di lui, a Parigi, l'ardente e luminoso focolare degli studi naturali e filosofici, palestra aperta agli alti ingegni di tutta Europa e campo di battaglia, in cui pochi anni prima il suo grande maestro Pietro d'Abano s'era conquistato gloria imperitura, rintuzzando vittoriosamente gli attacchi dei domenicani. Ivi come s'è detto, nel 1312 salì al fastigio del rettorato e

continuò ad insegnarvi medicina fino al 1326. Stabilita queste date certe, riesce ormai relativamente facile il seguirlo nelle sue vicende, perchè ogni qual tratto una precisa indicazione getta luce sulla sua attività di studioso e di politico.

Così il famoso filosofo averroista Giovanni de Landun si compiace di essere stato il primo fra i docenti dell'Università di Parigi a leggere pubblicamente il Commentario di Pietro d'Abano ai Problemi di Aristotele, a lui fatto conoscere dall'amico Marsilio: « per dilectissimum meum, magistrum Marsilium de Padua »: il che è una riprova delle relazioni intellettuali che strinsero Marsilio al grande medico concittadino, e un indizio dei suoi orientamenti filosofici.

La sua ortodossia però non dava ancora luogo a sospetti, perchè il 14 ottobre 1316 Giovanni XXII, appena salito al trono, gli conferì in aspettativa un canonicato, insignendo dello stesso onore il suo amico de Landun, e il 5 aprile 1318 gli riservò il primo beneficio vacante nella diocesi di Padova. Date le consuetudini del tempo, non ne consegue di necessità che Marsilio fosse ecclesiastico tranne che per aver ricevuto gli ordini minori: tanto meno poi frate, come asserì qualche biografo, forse per averlo trovato spesso in intima relazione con frati francescani, a dire il vero ribelli al Pontefice, perchè non ve n'è cenno in alcun documento ecclesiastico, dove tale qualifica avrebbe dovuto essere rilevata.

C'è anzi da dubitare ch'egli sia mai stato investito del canonicato padovano, e non sarebbe da stupirne, considerando l'attività politica antipapale da lui spiegata in quello stesso anno 1318. Infatti in una lettera del 29 aprile 1319 Giovanni XXII si lagnava che « illum Italicum qui dicitur Marcillo » avesse partecipato a un'ambasciata di Matteo Visconti al principe Carlo, che fu poi re Carlo IV di Francia, per indurlo a mettersi a capo della lega ghibellina: il piano fallì e il Visconti fu messo al bando. Non sappiamo fino a qual punto anche Marsilio abbia sperimentato il malcontento papale; ma il fatto di essersi trovato di nuovo in rapporti stretti con i ghibellini assumendo una parte attiva nelle loro trame, comprova le sue ormai maturate convinzioni politiche. Marsilio riuscì tuttavia a dissimulare il suo vero pensiero fino all'anno 1326 che segnò un brusco, totale rivolgimento nella sua vita. Egli aveva per quell'anno preannunciato un pubblico corso di teologia, quando impaurito da non si sa quali delazioni e minacce impendenti, per essere forse trapelato qualche cosa intorno alle

Parigi
Biblioteca Nazionale



Defensor pacis
di M. da Padova

Frontespizio
di un manoscritto
del Sec. XIV

dottrine del « Defensor pacis », la grande opera da lui compiuta già nel giugno del 1324, ma tenuta segreta e non pubblicata che più tardi in Germania, fuggì da Parigi insieme con l'amico De Iandun, con tanta precipitazione da esser costretto a racimolare il denaro per il viaggio con piccoli prestiti da più colleghi e conoscenti italiani: circostanza penosa, a cui alcuni storici, fermandosi alle apparenze e senza indagare più in là, hanno voluto dare il colore di una volgare truffa.

I due amici ripararono a Norimberga, e di lì a Monaco, alla corte di Lodovico di Baviera, quando questi, sbarazzatosi dell'ultimo rivale tedesco, era riso-

luto di cingere la corona imperiale, sfidando divieti e minacce del papa. E Marsilio nella piena luce ormai della storia, nella nuova parte clamorosamente assunta di paladino ad oltranza dell'imperatore scomunicato, ne sostiene apertamente le ragioni nello scritto « De translatione imperii », e in conseguenza il 9 aprile 1327 è colpito dalla scomunica, e il 23 ottobre è condannato anche il suo « Defensor pacis » per cinque proposizioni ereticali.

La corte imperiale del resto formicolava di scomunicati, specialmente frati francescani, tra i quali il generale stesso dell'Ordine, Michele da Parma, e quel-

l'Ubertino da Casale, l'autore del mistico « Arbor vitae crucifixae » che, secondo Dante *coartava* la regola di San Francesco. Dante probabilmente lo conobbe di persona, quando Ubertino a Firenze fu discepolo di Pietro Olivi nel convento di Santa Croce, e ne condivise fino a un certo punto idee, giudizi e speranze di una prossima riforma della Chiesa: ma dalle estreme conseguenze lo trattennero il vigile senso del reale e il sincero ossequio alla Santa Sede. Erano invece quei frati tutti esaltati campioni dell'assoluta povertà francescana, che avrebbero voluto imporre all'intera società cristiana, tutti più o meno fanatici del Vangelo di Gioachino da Fiore « Di spirito profetico ripieno », aspettanti l'imminente regno dello Spirito Santo e la venuta di un papa angelico: singolare « entourage » per un re che dichiarava di esser soltanto un soldato e di non capir nulla delle loro sottigliezze, che gli servivano però nella sua interminabile contesa col papa. Se egli voleva andare a Roma, per cingere ad ogni costo la corona imperiale, essi volevano per mezzo suo umiliare, schiacciare l'Anticristo e la sua congrega profana di pingui prelati simoniaci, per realizzare il loro santo ideale: su questo equivoco si reggeva il singolare accordo.

Quando nel '27 Lodovico scese in Italia, l'eretico dottore e teologo padovano gli era al fianco, quale medico personale e ascoltattissimo consigliere.

In quell'occasione Albertino Mussato, esule a Chioggia, indirizzò a Marsilio un'altra epistola poetica, costellata di esametri virgiliani, ma breve questa e commossa, trepida di dubbiose speranze per l'Italia e la città natia. « Sei venuto a soccorrere la tua terra? ».

« Venisti patriae forsann succurrere terrae
Post varios casus et tot discrimina rerum? »

Tutta Padova gode dell'altezza a cui è salito, il suo cittadino, nel quale spera il suo salvatore, colui che temporeggiando saprà risollevarla all'antico stato:

« Unus qui nobis cunctando restituet rem ».

« Cunctando », cioè forse trattando a tempo opportuno con l'imperatore, perchè restituisse a libertà Padova caduta in dominio di Marsilio da Carrara. Per amor di patria il vecchio guelfo lusinga e carezza il ghibellino, e, tratto caratteristico della sua passione di storiografo, gli raccomanda di tenere diligente nota degli avvenimenti, perchè possa comporne un libro:

« Quae mandare meo possim distincta libello ».

E Marsilio corre la sua avventura antipapale con aspra risolutezza, inscenando e dirigendo a Roma, co-

me vicario papale nominato da Lodovico, gli atti della spettacolosa farsa imperiale, che riempì d'orrore Giovanni Villani.

Il dì 17 gennaio del 1328 lo scomunicato Lodovico vestito di seta bianca e su bianco destriero, fra uno splendido corteo di cavalieri, di prelati, di bandiere salì al Campidoglio, e dopo essere stato unto con l'olio santo, ricevette da Sciarra Colonna la corona imperiale *in nome del popolo romano*. Nuovi e di solenne significato volevano essere tanto il luogo, quanto la forma dell'incoronazione; ma quella turba famelica, superba e rissosa, a cui si faceva rivendicare dopo tanti secoli il diritto augusto del popolo romano, e che gridava inebbrata: « Gloria in excelsis Deo et allo granne Imperatore. Sumus liberi a peste fame et bello et a tirannide pontificia », sconsacrava la cerimonia.

La scena culminante del grandioso melodramma ebbe luogo il 18 aprile nella piazza di S. Pietro. Lo imperatore sedeva in trono sulla scalea della chiesa. Dopo che gli araldi ebbero imposto silenzio, un frate francescano salito alla tribuna gridò tre volte: Vi è qui uomo alcuno che voglia difendere prete Iacopo da Cahors, il quale si fa chiamare Giovanni XXII? Nessuno fiato; e allora un abate tedesco lesse la sentenza imperiale, dettata da Marsilio e da Ubertino da Casale, che dichiarava il detto Iacopo depresso come eretico e Anticristo; poi la plebaglia trascinò attorno per tutta la città fra urli e scherni e diede alle fiamme un fantoccio rappresentante il papa, e si gettò a caccia selvaggia dei sacerdoti a lui fedeli.

Finalmente il 12 maggio una nuova assemblea popolare approvò per acclamazione il papa proposto dall'imperatore e caro ai « fratres de paupere vita », il francescano Pietro da Corvara, che prese il nome di Nicolò V.

Marsilio poteva esser pago: proprio in applicazione di un principio fondamentale, come vedremo, della sua dottrina, il popolo romano quale corpo costituente ad un tempo lo Stato e la Chiesa, quale *universitas civium* e *universitas fidelium*, aveva eletto imperatore e papa.

Dubitiamo tuttavia del suo pieno appagamento e un pochino anche della sua buona fede, che sarebbe stata un incredibile accecamento in un uomo della sua levatura.

Il fantasmagorico successo ebbe infatti l'effimera durata che era facile prevedere: nell'agosto l'imperatore fu costretto a uscire dalla città torbida e infida, per ripassare le Alpi fra i dileggi degli italiani; e il

povero fraticello, nuovo Celestino V, abbandonato dai romani, finì i suoi giorni in mite prigionia ad Avignone. Quanto a Marsilio, le cronache del tempo affermano che l'imperatore lo innalzò all'arcivescovado di Milano, ed è notizia tutt'altro che improbabile; ma non trovandosi la minima traccia di un Marsilio arcivescovo di Milano, bisogna credere ch'egli non sentendosi sicuro in Italia, senza neppur presentarsi ad assumere l'altissima dignità, abbia seguito o raggiunto ben presto a Monaco Lodovico, che continuò a tenerlo in onore, a valersi dei suoi servigi di medico e di scrittore e a proteggerlo con immutabile fede, resistendo alle più vive pressioni di tre papi, perchè fosse loro consegnato l'eretico. E Marsilio ne ricambiò i favori, pubblicando il trattato « De iurisdictione Imperatoris in causis matrimonialibus », per giustificare un atto arbitrario e interessato in materia matrimoniale, quando Margherita Maultasch, la bruttissima, depravata ma straricca contessa del Tirolo — il cui castello domina ancora un fantastico scenario di monti presso Merano — era fuggita dal marito, e l'imperatore aveva sciolto d'autorità il matrimonio, contro il divieto del pontefice, per darla in moglie al proprio figliuolo Lodovico conte di Brandenburgo: auri sacra fames...

Nel 1342 Marsilio compose infine il *Defensor minor*, rimasto però inedito e sconosciuto fino a pochi anni fa, nel quale ribadiva e aggravava le idee del *Defensor pacis*, e morì probabilmente alla fine di quell'anno, perchè nel concistoro dell'aprile 1343 Clemente VI parlò di lui come defunto.



La sua opera, dopo aver avuto larga diffusione nel secolo XIV, in cui fu tradotta in francese, in inglese e rozzamente in italiano dal testo francese per mano di un padovano (?); era caduta in dimenticanza, finchè non fu rimessa in voga dai riformati che stamparono nel 1522 a Basilea, naturalmente omettendo la professione di fede cattolica dell'autore e la sua protesta di sommissione ai decreti della Chiesa; e da allora il *Defensor pacis* servì di blasone a più di una dottrina che ambiva sfoggiare titoli vetusti di nobiltà,

(continua)

e a non guardare per il sottile, in quelle pagine ne scopriva a esuberanza.

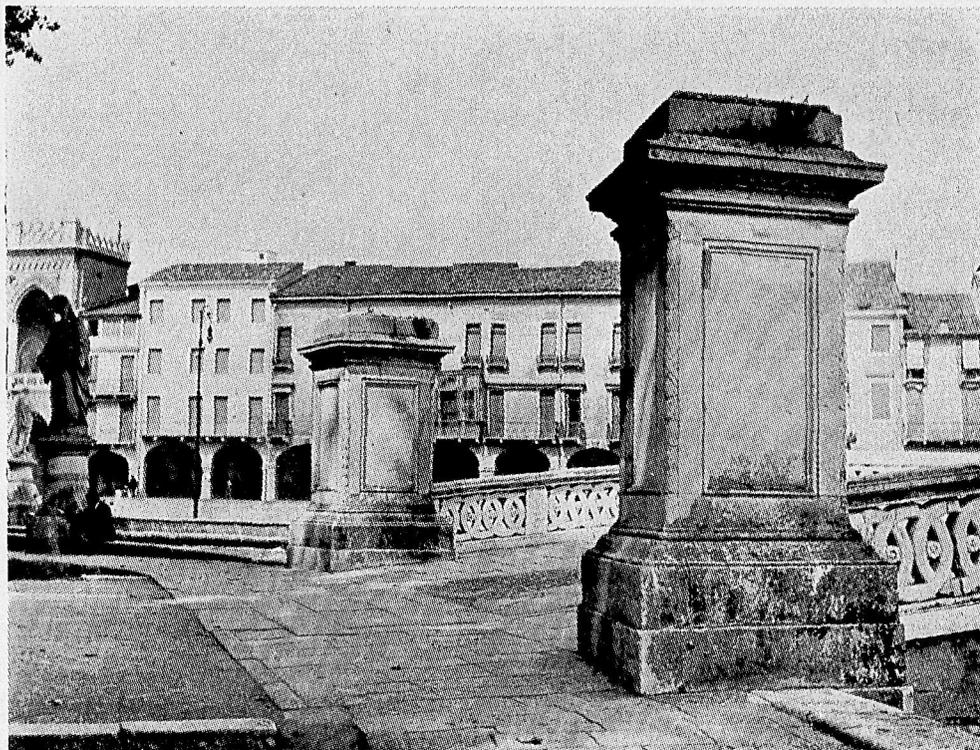
Marsilio fu senza dubbio uomo di acuto e vigoroso ingegno, nato al pensiero e all'azione, tipico rappresentante della borghesia italiana del Trecento, che ebbe proprie e ardenti aspirazioni intellettuali, religiose e politiche, fece prova delle proprie fresche energie in tutti i campi e molto demolì e costruì, preparando una nuova era nella storia dell'Europa e della civiltà. Anch'egli, come Dante, mirò a tradurre le sue idee in azione immediata, e fucinò i suoi libri come armi bene affilate. Tuttavia al suo lucido intelletto fece contrasto talvolta dannoso l'indole passionale e impulsiva, che domina indubbiamente in certi atti della sua vita. Medico, teologo, soldato, politico, tradisce una natura nobile e inquieta, quasi di avventuriero, la cui storia presenta qualche lato dubbioso e oscuro, che può tacciarlo di insincerità e di opportunismo; ma sotto le mutevoli apparenze ritroviamo pur sempre quello che Marsilio fu essenzialmente, cioè un intellettuale, un instancabile e animoso saggiautore e agitatore di idee.

Egli si trovò per le circostanze della vita e per gli studi nel vivo delle lotte politiche e dei contrasti dottrinali. Politicamente fece esperienza del comune guelfo, delle signorie ghibelline e più a lungo della monarchia francese, così ferma e tenace nella difesa dell'indipendenza statale, così accorta e risoluta nel perseguire il suo disegno egemonico a spese della Chiesa e dell'Impero: intellettualmente egli medico, forse discepolo e certo ammiratore di Pietro d'Abano, s'imbevve del suo naturalismo scientifico, come per l'intimità col De Iandun non potè non sentire l'influsso dell'averroismo, se anche non se ne scorgano tracce palesi nei suoi scritti, mentre d'altra parte si lasciò attrarre dalla corrente mistica francescana.

Come pochi altri, in conclusione, Marsilio rispecchia la tormentata fisionomia del suo secolo, posto — diciamolo pure con una frase abusata e approssimativa — al punto d'incrocio fra il Medio Evo e l'Età Moderna, premuto da correnti contrarie, e sopraffatto dai gravi problemi che fu costretto a tentar di risolvere prematuramente.

PIER LUIGI CHELOTTI

La statua del Ruzante in Prato della Valle



(Foto Giordani)

Oltre un anno fa, la nostra rassegna apriva un referendum fra i cittadini per l'erezione di due statue sui piedestalli della testata interna del ponte settentrionale del Prato della Valle. Il referendum si concludeva con la preferenza data a due grandi padovani che la città non aveva mai onorati in modo degno e duraturo: il Ruzante ed Ippolito Nievo. Il Lions Club di Padova che, mentre eroga somme cospicue per opere di beneficenza, si propone pure di favorire iniziative intese all'incremento della cultura e dell'arte, ha generosamente accolto il nostro appello, e nella persona del suo Presidente il prof. Michele Arslan, ha offerto alla città di Padova la statua del Ruzante, la cui esecuzione ha affidato allo scultore Amleto Sartori.

Il Sindaco di Padova avv. Crescente ha così risposto al prof. Arslan:

« Con riferimento alla di Lei pregiata nota del 4

gennaio corrente, ho il piacere di comunicarLe che la Giunta Municipale, su mia proposta, ha determinato di accettare l'offerta della statua del Ruzante fatta dal Lions Club di Padova e da collocarsi su uno dei due basamenti vacanti del settore nord della cintura interna del Prato della Valle, previa approvazione del bozzetto della statua da parte della Commissione proposta con la citata lettera della S. V.

Nell'esprimere a Lei, ed ai componenti il Consiglio Direttivo del Sodalizio, il ringraziamento mio e della Giunta Municipale per l'apprezzata iniziativa, che va ad incrementare il patrimonio artistico cittadino, Le porgo i miei più distinti ossequi ».

Lo scultore è già all'opera.

La statua sarà inaugurata in occasione delle manifestazioni del giugno padovano. Oratore ufficiale, il prof. Branca di Letteratura Italiana della nostra Università.



La Battaja

A giungere a Battaglia e a salire sul Ponte Nuovo, il panorama che s'apre improvviso ti costringe ad un indugio: tanto suggestiva la vena del Canale che in lucido rettilineo taglia da nord a sud la cittadina. Le due rive si fronteggiano specchiando il caseggiato sul quale si impenna il campanile della Parrocchiale. Nel centro, un ponte alla veneziana, con accanto, sotto un baldacchino, la statua di San Giovanni Nepomuceno protettore dei passi di fiume. Perchè Battaglia è paese di fiume, nato dall'incrocio di due canali. Se nella Conca di Navigazione, che congiunge i due corsi d'acqua e permette una via fluviale diretta con Chioggia e Venezia, sostano o passano lenti i burchi dal variopinto mascone di prua, senti alitare intorno a te un'aura lagunare: impressione che doveva essere anche più viva al tempo in cui nelle « calli » e nelle « corti » di Battaglia sedevano le donne intente, più che oggi non siano, all'uncinetto e alla rete. Ma dai paesi lagunari avvolti di vaporoso silenzio, Battaglia si distingue per alcunché di alacre e di sonoro, che le conferisce una nota particolare. Non forse il nome di Battaglia deriva da *battere*? « *La Battaja* » è denominata la località in antiche carte topografiche. Nella mancanza di documenti sicuri — scartata l'ipotesi di un nome legato ad eventi guerreschi, o ad una casata — più persuasiva la congettura che ti induce a pensare a quel travaglio d'acque, di gualchiere, di magli che da secoli sottolinea di fatto, come un pedale d'organo, la vita della cittadina euganea.

L. G.

1533. 7. 1. 1533

Ill^{ma} et s^{ma} et beate Hon: Hoggi
 gratia di dio lo finito di pigliar la uocia
 ad Abano, et me ne son partito et uenuto
 qui alla Battaglia, oue dimakora cummoran
 a pigliar questa qui, et se N.S. bio gli
 dara gratia cum spero et me rimui q^l
 uogliamolo domi sano sauro preso
 da questa lora, io uenero san et gagliardo
 et intrato baso le mani di u. g.
 et se sua gratia me lica de
 la battaglia, li 1. di Set. 1533.

Federico Gonzaga

Al Signor de Mantua

Lettera autografa a Federico Gonzaga duca di Mantova

E' venuta recentemente in luce, diretta alla madre Isabella, una lettera di Federico Gonzaga duca di Mantova, lettera dalla quale si apprende che, dopo di essere stato ai bagni di Abano, il duca passava in cura a quelli di Battaglia, dai quali si riprometteva di tornare a casa « sano e gagliardo ». La lettera, conservata nello archivio Gonzaga, reca la sigla autografa del duca Federico ed è datata da « La Battaglia li 1 settembre 1533 »: altra testimonianza della clientela aristocratica che fin dai tempi del Conte di Carmagnola usava frequentare i bagni di Battaglia.

Edilizia rurale nella nostra provincia

I Presidenti degli Ordini Provinciali e dei Sindacati degli Ingegneri e degli Architetti L.P., il Segretario dell'APAM e il rappresentante del Collegio dei Geometri si sono riuniti il 7 dicembre 1956 nella Sede degli Ordini e Collegi Professionali per esaminare alcuni aspetti dell'applicazione della legge 9-8-1954 n. 640 nei particolari riflessi della sostituzione dei casoni nella Provincia di Padova.

Sentita la relazione dell'arch. Marcello Checchi, Presidente del Sindacato Architetti L.P., mentre plaudono incondizionatamente all'iniziativa, fanno voti che la risoluzione del problema venga effettuato secondo i concetti e lo spirito della sua proposta mediante la quale si potranno efficacemente ammodernare e razionalizzare i caratteristici criteri costruttivi dell'edilizia rurale di talune zone della nostra Provincia.

Auspichiamo che l'ENAL in accordo con la I^a Giunta UNRRA-Casas bandisca un concorso provinciale per progetti di nuovi tipi di case rurali particolarmente ambientati.

Ing. Gino Zardini, Presidente dell'Ordine Prov. Ingegneri; arch. Giuseppe Tombola, Presidente dello Ordine Prov. Architetti; ing. Ercole Adami, Presidente del Sindacato Ingegneri L.P.; arch. Francesco Mansutti, Segretario dell'APAM; geom. Ferruccio Martignago, per il Collegio Prov. dei Geometri.

Ed ecco la relazione Checchi:

L'ENAL nell'accogliere una proposta da me fatta alla Commissione Prov. del Folclore, da essa dipendente, ha rivolto alle SS.VV. la preghiera di voler esaminare un problema di grande interesse e di voler fornire delle concrete indicazioni.

La legge 9-8-1954 n. 640 prevede la costruzione a spese dello Stato di alloggi per accogliere le famiglie alloggiate in grotte, baracche, locali malsani e simili, includendo giustamente tra le abitazioni malsane anche i « casoni » che sorgono ancora numerosi in zone ben delimitate del Veneto, del Friuli, del Trentino e della Maremma. Scopo di questa riunione è l'esame di alcuni aspetti della situazione che viene a verificarsi nel Basso Padovano, con particolare riferimento al Piovese, per effetto dell'applicazione di detta legge.

I casoni del Piovese sono generalmente ad un solo piano abitabile con fienile ricavato in un altissimo sottotetto. La loro distribuzione interna individua alcuni tipi che usualmente raggruppano attorno ad un atrio, spesso aperto sull'aia, i vari locali. Tra questi, caratteristica la cucina formante una specie di abside sporgente, la cosiddetta « cavarzerana », nella quale è ubicato il focolare. Le murature, naturalmente non isolate dal terreno, sono talvolta in mattoni di argilla cotta al sole; la nuda terra battuta forma usualmente i pavimenti; la copertura a quattro falde fortemente inclinate è costituita da paglia palustre (falasco o cannelle) che cresce spontanea in quelle zone, mentre il tetto della cavarzerana è ricoperto di tegole; la soffittatura, nei casoni più vecchi, è costituita da « store » appese all'ossatura sostenente il fienile; piccole finestre servono più all'illuminazione che alla aereazione.

Non è chi non veda come l'applicazione del provvedimento sia provvidenziale nella eliminazione di queste abitazioni, più propriamente ricoveri, nelle quali per le primitive caratteristiche costruttive derivano pericoli di incendio e deficienze igieniche tali da renderle di una primitività avvilente ed espressione di una intollerabile ingiustizia sociale.

Ciò non pertanto i casoni ai gravi difetti contrappongono alcuni innegabili vantaggi. Queste case « respirano » e l'isolamento termico dato dalla copertura di paglia è superiore a quello in tegole, inoltre esse hanno un notevole interesse sotto l'aspetto folcloristico, paesistico ed etnologico.

In base alla legge citata il Ministero LL.PP. ha incaricato della progettazione dei nuovi alloggi la prima Giunta UNRRA-Casas. Questo Ente sta infatti realizzando, per es.: nel Comune di Piove di Sacco, un primo lotto di n. 19 case unifamiliari costituite dalla ripetizione di un unico progetto. La Commissione Edilizia locale, della quale faccio parte, ha esaminato il progetto di questo prototipo di casa rurale ed ha rilevato che non risponde completamente ai requisiti funzionali della casa rurale di quelle zone per la distribuzione interna e soprattutto per l'aver previsto l'installazione dei servizi igienici all'interno di edifici che dovranno sorgere in zone isolate sprovviste di acquedotto. Detto progetto inoltre non sembra rispondere dal lato architettonico ed ambientale per l'impiego di forme estetiche e di materiali estranei al luogo che contaminerebbe e finirebbe poi per abolire una bene caratterizzata fisionomia locale. La cosa è piuttosto grave perchè i vantaggi economici della normalizzazione verrebbero annullati da una tipizzazione errata.

La suddetta Commissione Edilizia, pur incaricando l'Amministrazione del Comune di far presenti tali deficienze all'UNRRA-Casas, ha approvato il progetto per non porre indugi all'opera di risanamento ed anche perchè questi avrebbero costituito esca per una facile demagogia.

Il problema di sostituire le molte centinaia di casoni del Basso Padovano (oltre un centinaio nel solo Piovese) per i riflessi sociali, funzionali, economici, oltre a quelli già detti, folcloristici, paesistici, etnologici, sembra troppo importante per non essere risolto con la massima ponderatezza.

Vorrei qui richiamare l'attenzione delle SS.VV. su alcune considerazioni di carattere architettonico sull'edilizia rurale prima di esporre una mia proposta per la risoluzione del problema.

Generalmente la storia dell'architettura limita lo studio alle opere di valore intenzionalmente estetico, cioè di quelle espressioni dello spirito non dipendenti da ragioni economiche, funzionali, tecniche, climatiche e naturali, trascurando quindi quelle forme di meraviglioso primitivismo suggerite dalla risoluzione di necessità tecniche e funzionali.

L'architettura rurale, dove la costruzione è interpretata come strumento di lavoro e rappresenta la vittoria dell'uomo, che trae il suo sostentamento dalla terra, sulla natura, presenta interessantissimi esempi. In tale tipo di architettura non si devono vedere soltanto motivi folcloristici, ma manifestazioni di onestà e di logica edilizia.

Tali forme architettoniche nella loro semplicità si adattano all'umiltà dei lavoratori e si armonizzano al paesaggio circostante. L'architettura rurale ha sempre seguito un filo logico (i contadini un tempo costruivano le loro case) e non si dovrebbe ora trasformare le case rurali in villini, ma creare invece nuovi tipi di costruzioni rurali nei quali il contributo estetico dovrebbe essere assolutamente dipendente dalla funzionalità logica. Inoltre la soluzione generica della casa rurale-tipo per tutta Italia non può esistere perchè ogni zona ha le sue esigenze specifiche, vincolate alle condizioni geologiche, climatiche, agricole, economiche dell'ambiente.

Infine le case rurali devono imporre una nota caratteristica alla varietà del paesaggio italiano.

I casoni, con i caratteristici tetti di paglia, sorsero in alcune zone per l'abbondanza di materie vegetali adatte alla loro formazione. Il tetto di paglia condizionò la soluzione del camino, mediante la creazione dell'abside sporgente, orientata secondo i venti dominanti, munita della lunga canna fumaria terminante con il caratteristico multiforme comignolo. Così sorsero i casoni come soluzione di onesta spontaneità, libere di ogni soggezione retorica. Essi rappresentano un linguaggio razionale e lirico della nostra gente, che non deve essere perduto ma trasformato. La mia proposta, sostenuta dall'esempio spesso dato dagli architetti del Nord Europa che progettano organicamente modernissimi edifici di grande interesse architettonico impiegando tetti di paglia, dalla protezione dei casoni in Olanda effettuata con speciali leggi e dall'adesione data dal Sindacato Architetti Liberi Professionisti di Padova, consisterebbe nel bandire un concorso tra gli architetti, gli ingegneri e geometri della Provincia di Padova per progetti di casoni-tipo (da far adottare dall'UNRRA-Casas) che associno alla razionalità della concezione distributiva, alla modernità delle strutture e delle finiture, quelle caratteristiche costruttive ed architettoniche convalidate da una esperienza e da una tradizione secolari.

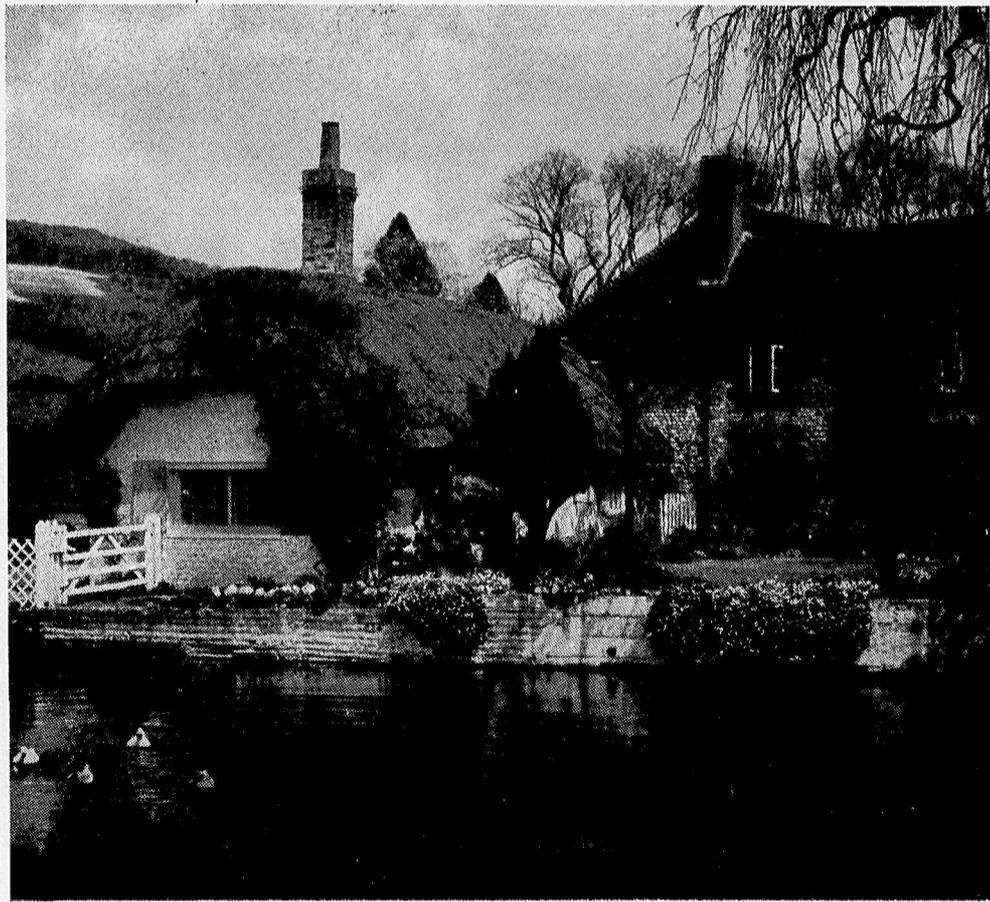
I progettisti sfruttando alcuni elementi quali ad

es. la cavarzerana col monumentale comignolo, la copertura di paglia convenientemente ignifugata ecc., dovrebbero dimostrare attraverso i loro progetti come sia possibile arrivare a costruire in alcune zone del Basso Padovano delle case sane che conservino quelle carat-

teristiche tradizionali, pienamente giustificate da ragioni naturali e che costituiscono un valido elemento per il paesaggio. Ciò servirà infine alla conservazione e al possibile incremento di una categoria di operai specializzati, i « casonari ».



Cetti di paglia in Inghilterra



Casa con tetto di paglia a Singleton, Sussex

Quale sia l'esito dell'ordine del giorno, sopra riportato, resta il fatto che architetti e ingegneri rappresentanti di organi qualificati, si sono trovati d'accordo nel proporre, tra l'altro, per l'edilizia popolare delle nostre zone vallive, il rispetto di quelle forme tradizionali che possono benissimo accordarsi coi più radicali miglioramenti suggeriti dalla tecnica odierna.

L. G.



Casa rurale con tetto di paglia, nel Devonshire

IL CARDUCCI A PADOVA

I

Il 17 maggio 1874 Giosuè Carducci scriveva all'amico Giuseppe Chiarini: « Il comitato petrarchesco di Arquà mi ha invitato a fare il discorso sulla tomba (di Francesco Petrarca) per il 18 luglio ».

Notizia laconica che aveva ben altra ampiezza nella lettera — dello stesso giorno — all'amante, con la quale avvertiva la « Mia dolce signora, amor mio » che « a Padova parla l'Alardi, là onorano il canonico di Padova, il prelado: ad Arquà — così il Sindaco venuto di persona — vogliamo commemorare il cittadino l'amico l'ispiratore di Cola di Rienzo, il filosofo e padre del Rinascimento, e qui ha da parlare Enotrio Romano ».

Il 6 luglio 1874, all'editore Francesco Vigo che aveva sollecitato il suo autore ad aggiungere il discorso petrarchesco ai « Bozzetti critici » o alle « Rime del Petrarca » in corso di stampa presso la tipografia di Livorno (dove risiedeva il Chiarini), il poeta rispondeva che « l'argomento (del discorso) è antico » e non poteva andare tra i « Bozzetti critici »; le « Rime » costituiscono un lavoro « tutto filologico »: non si poteva includere un discorso non tecnico, ma commosso e celebrativo, come doveva essere quello che onorava pubblicamente il Petrarca.

*

La ricorrenza del V Centenario della morte del Petrarca non era sfuggita al Carducci.

A Messer Francesco — più intensamente che in anni precedenti — il Carducci pensava fin dal 1873, volendolo ora onorare con una pubblicazione esplicita ad opera del Barbèra (22 nov. 1873) o del Vigo (Lett. al Chiarini del 1. gennaio 1874; a Lidia del 4 febbraio; al Vigo dell'11 dello stesso mese).

Alle Rime in morte di Laura aveva dedicato le lezioni universitarie dell'anno accademico 1873-74 (A Lidia, 15 gennaio 1874).

Ora si aggiungeva — con palese compiacimento — la possibilità di una celebrazione alla presenza di ospiti stranieri, il che gli avrebbe consentito di delineare a tocchi un ritratto del solitario di Valchiusa e del trionfatore del Campidoglio (1).

*

L'elaborazione del discorso cominciò ai primi di luglio; finito di correggere e copiare nella notte del 16, sarà letto sabato 18 ai convenuti al romito euganeo.

Da notare che il Comitato di Padova aveva annunciato nel giornale locale (domenica 12 luglio 1874) il discorso del Senatore Alardi da tenersi alle ore 11 ant. nell'aula magna della R. Università (domenica), mentre il Comitato di Arquà si era limitato a ricordare pubblicamente che sabato alle ore 1 pom. ci sarebbero stati la visita alla tomba del Petrarca e discorsi.

Si tacque cioè — e con intenzione — il nome di colui che poi nei resoconti giornalistici comparve as-

(*) Le citazioni sono tratte dalle Opere (=O) della Edizione nazionale.

sociato a quello dell'Alardi: i due soli oratori reputati più che degni a sottolineare per la storia, le feste petrarchesche di Padova.

*

Il discorso, troppo noto per farne qui un richiamo anche sommario, è da ricordare solo per esser stato scritto in quel 1874 che era quasi a mezzo di quel periodo largamente burrascoso ma nel tempo stesso balenante di azzurro, che ispirò grazia di poesie elleniche o barbare e veemenza di prose e impeti d'amore.

Non stupisce se nel susseguirsi dei « momenti » rievocanti vita ed opere del Petrarca — dalla nostalgia lontana per la terra italica alla invocazione per un'Italia liberata pacificata riunita — vi sieno versi o frasi che si trovano, in precedenza, in certe lettere: discreto omaggio palese ad effusa gioia segreta; come nel Petrarca (per confessione dell'Avignonese) non c'era quasi mai « verso che non facesse menzione del lauro » che avrebbe incoronato in Campidoglio l'esule dall'Italia: allusivo ricordo alla donna da cui sarebbe spuntato il novello fiore della poesia italiana.

Nei pochi versi del Canzoniere citati nella orazione pubblica sembra di scorgere la alternativa di amare ripulse e di caldi abbandoni, che — per dirla con il Petrarca — ricordavano « le fuggitive e pur considerate insidie ».

Quel « Te solo aspetto... » è in una lettera a Lidia del 3 febbraio del 1874.

Il « volger degli occhi... nella musica ondulata dei sonetti » — così il Petrarca a pinger Laura — sono ripetuti nell'omaggio del Carducci all'Amor suo... dove è « il dolce tremolar di quegli occhi » (9 febbraio 1874); e « l'onde armoniose della voce » (29 giugno 1874); e quella voce che Lina Cristofori Piva « ebbe morbida e melodiosa come una strofe del Petrarca » (11 marzo 1881).

Quella « selva di guglie » che cospirano in « una varia allegra fantastica unità » — « splendida d'oro la guglia che sostiene la Vergine », tutt'intorno gli altri Santi soverchiando, immagine sensibile dell'Idea astratta di una Italia unita — riprende (nel discorso) il tema dell'« Idea » della cui stesura d'impeto Lidia fu giudice prima del pubblico (in una lettera del 15 giugno 1874); mentre l'« immenso e leggiadro tempio »

è ricordo del « paragone della cattedrale gotica » di un'altra lettera del 23 giugno.

Affetti vicini e studi lontani che si integrano in quel discorso che fu detto « sbalorditivo »; che aveva fatto scrivere all'« ebraico-cattolico Corriere Veneto: « Restammo muti di meraviglia ».

*

« Il giornale di Padova » nel dare il resoconto della cerimonia esordiva definendo il discorso « meraviglioso, grande ». « A volte il poeta spiccava sull'oratore, l'oratore sul poeta: rare volte, forse mai, abbiamo udito svolgere il concetto politico del Petrarca con tanta potenza analitica, con tanta nobiltà e verità di pensieri, con sì varia e appropriata venustà di forme ».

Lodando le « immagini ardite, qualche volta troppo ardite », il giornale si rallegrava della « temperanza propria dell'uomo superiore » che aveva saputo non « adulterare il carattere di una festa puramente letteraria », eliminando indulgenze politiche o strali polemici.

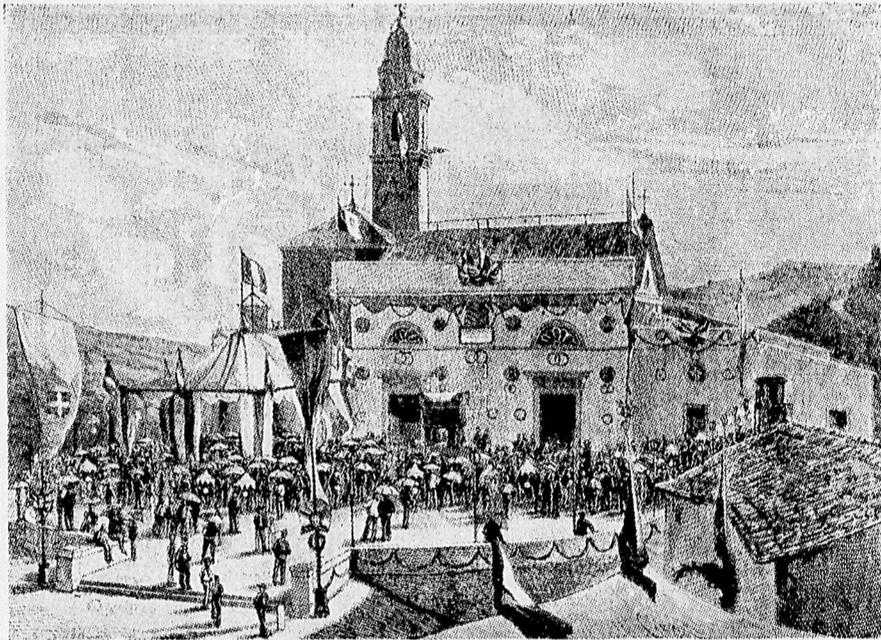
« Parlai per un'ora e dieci minuti; da principio applaudivano a certi pezzi, poi non osarono ne' meno applaudir più, tanto seguivano con attenzione ansiosa il discorso », scrive a Lidia il Poeta (21 luglio).

Ma i consensi e le adulazioni non avevano ammansito il repubblicano che disertò i pranzi « ufficiali » per « isfuggire i brindisi a S. Maestà »; e non parve vero al « Giornale di Padova » di smentire « Il monitor di Bologna » che aveva fatto presenti l'Alardi ed il Carducci al pranzo d'onore con relativi incensamenti ai Sovrani.

Ed i complimenti della « consorteria più pura » che lodavano lo « splendor de' miei occhi, il sorriso febeo della mia fronte, l'armonia virile della mia voce », indussero l'erudito a lasciar presto i corteggiatori per indugiare più proficuamente nelle sale della Esposizione dei Codici e delle Edizioni petrarchesche.

*

Un pizzico di vanità c'è pur sempre anche in un'anima sdegnosa come quella del Carducci, quando riferisce (a Lidia) che l'Alardi « dopo il discorso mio



18 luglio 1874 - Giosuè Carducci commemora sulla piazza d'Arquà
il V Centenario della morte del Poeta

(dall' *Illustrazione Universale*, 20 luglio 1874)

era impensierito, e se ne tornò subito a Padova, e stette in casa tutta la sera, per correggere e aggiungere e mettere frange e rosettime ».

Faville di miele ad addolcire le stille d'assenzio: un anonimo al Caffè Quadri di Venezia, ignorando la presenza del Carducci, lo aveva definito « ingegno di primo ordine ».

Confessioni aperte e periodi fluenti, ma solo a Lidia (Ferrara, 24 luglio); mentre ad Antonio Resta conclude il resoconto (Padova, 20 luglio): « vedersi applaudito cordialmente, e almeno per un pò di tempo, sentirsi amato da' suoi concittadini fa bene al cuore ». « Se va dall'Elvira — o Resta! — le dia parte de' miei successi ad Arquà; perchè « mi secca (scrive alla moglie) di ricantare le mie lodi ».

Speranza di un tacito compiacimento familiare

per i suoi successi pubblici di poeta, che spianassero — per qualche attimo — il volto di colei che l'infastidiva con i suoi rimbrotti? Una lettera all'Elvira del 4 novembre 1873 — che riporta frasi pungenti a lui rivolte — potrebbe giustificare lo sfogo petrarchesco...

*

L'accoglienza padovana si impresse fortemente nel cuore del Carducci.

Parlando l'anno dopo a Certaldo per il Boccaccio (21 dicembre 1875) avrà una reminiscenza euganea: « su la tomba di Arquà cantano gli usignoli ».

A seguito di una polemica giornalistica con il

« Preludio » di Cremona (1875) inviava « il suo discorso su 'l Petrarca » ed aggiungeva: « ho caro di vedere giovani appassionarsi e arrabbiarsi ancora per qualche cosa di ideale ».

Delineando il 4 dicembre 1882 il « ritratto a tocchi » di Alberto Mario che « ebbi subito fra i pochissimi amici », lo rivedeva « su le belle colline di Monselice e di Arquà. Era un altro centenario: quello del Petrarca ».

II

Nelle « Note e ricordi » autobiografici, il Carducci scrive: « Luglio 17. Da Bologna a Padova; Luglio 18. Da Padova a Treviso »... « Settembre 3. Da Padova a Costa di Rovigo ».

Il 25 agosto 1886, da Caprile il Carducci prega lo Zanichelli di indirizzare la stampa urgente presso Carlo Gargioli, « provveditore degli studi in Padova ».

Sosta padovana che gli sarà cara, per rimembranza di cose liete: scrive a Lendinara, alla moglie: « Credo che oggi vi sarete divertiti andando su i Colli Euganei, bellissimi, che io vorrei rivedere » (13 settembre 1886).

Ma sosta padovana, proficua per la Poesia, sarà quella dell'anno successivo.

Il primo annuncio è in una lettera alla moglie da Ferrara (4 aprile 1887): « domani sera vo a Padova ». La presenza nella nostra città è in una lettera a Guido Mazzoni, datata da Padova 6 aprile.

Il frutto della permanenza tra le mura antenoree è nella famosa ode « Il chiostro del Santo ».

*

Nelle Note alle Opere, vol. IV, (p. 269) si legge che la prima ideazione aveva per titolo « Santo di Padova » e la data: « 7 aprile 1887; 9 tre quarti, 10 tre quarti a. mer. ». In testa ad una ideazione più compiuta, reca « A Maria G. (Dal Chiostro del Santo in Padova) ». L'edizione definitiva: « Nel chiostro del Santo », sopprime due quartine che non avevano più ragione d'essere, essendo stata soppressa la dedica a Maria (Gargioli). Eccole:

Ma nel tuo viso pensoso, o parvola
Maria crescente, mi sovvien l'ultimo
Aprile soave su i colli
Coronanti l'Adige sonoro.

.

Crescete, o dolci fanciulli: l'anime
Nostre in voi puri si rinnovellano
Alacri, ansiose, per altri
Intelletti della vita nuova.

*

Torniamo all'ode nella redazione ultima.

Un'ombra di malinconia pervade il ricordo degli anni giovanili audacissimi che si contrappongono al chiuso animo solitario; con quell'« infinito » che il Poeta interroga senza avere una risposta. E torna alla mente « Dietro ad un ritratto », di sei anni prima (2 dicembre 1881) dove è ancora il richiamo ad epoche lontane « quand'era tutto sole il mio pensiero », e lo accostava alla « calma che l'avvolge »: e « vane carte » e morte violenta, ombrano il presente dello scrittore ed oscurano l'avvenire dell'uomo.

A volte una imagine una frase « si improntano altamente nella memoria, si assimilano anzi al sentimento... che riusciamo, senza addarcene ripetitori e imitatori anche parlando co 'l cuore e di vena »; è un pensiero del Carducci giudicante il Petrarca (1866-67).

III

Il 23 ottobre 1887 il Carducci scrive a Giulio Gnaccarini che la cattedra di letteratura italiana in Padova è stata aggiudicata al Mazzoni come straordinario; non senza trascichi di polemiche giornalistiche determinate da una corrispondenza da Padova al « Resto del Carlino » (1 novembre 1887; O. XXV, pp. 254-261).

Il 20 novembre il Carducci scrive al Mazzoni, a Padova.

La presenza nella nostra città dello scolaro spirituale del Carducci, determinerà un intenso rapporto epistolare fra il Maestro ed il Discepolo; e sarà occasione di un'altra sosta padovana del Poeta.

Il 18 febbraio 1889, il Carducci scrive al Maz-

zoni: « A Carlo (Chiarini, studente a Padova) e alla Nella (Mazzoni) di che verrò un giorno a dimostrare Loro per ragionamento e per dimostrazione quanto è brutta Padova ».

Chi conosce la corrispondenza carducciana tra amici fedelissimi e scolari devoti, intende il valore scherzoso del giudizio... a meno che l'innamorato della bellezza non volesse richiamare la maggiore opulenza dei « felsinei portici » (nella canzone Desenzano, 3 luglio 1883) rispetto a certi confratelli padovani.

Il 28 maggio il Carducci avverte il « Caro (Guido) » di non poter essere presente alla commemorazione di Giacomo Zanella che il Mazzoni teneva (30 maggio) nell'Aula magna dell'Università, ma « verrò, finite le scuole, e prima degli esami, ne' primi di giugno ».

Il 9 giugno annuncia la partenza da Bologna ed il laconico avviso conclude: « Non dir nulla a nessuno ».

Imperativo che fu violato dai giornali padovani.

L'« Euganeo » nel suo numero di martedì 11 giugno 1889 annunciava il suo arrivo. « Il Veneto » (12 giugno) scrive: « Ieri, appena si seppe che si trovava a Padova Giosuè Carducci, ospite del prof. Guido Mazzoni la notizia corse in un lampo gradita dal primo all'ultimo studente. Sicuro, Carducci, rappresenta alla mente, più che di tutti, dei giovani, il restauratore lirico della tradizione romana, la poesia civile della terza Italia, in una parola l'avvenire e i nostri giovani nel nome suo confondono ogni più nobile sentimento e ogni più virile aspirazione ».

*

Mercoledì 12 giugno 1889 grande riunione di studenti alla trattoria Gasparotto al Bassanello. L'« Euganeo » dedicava all'avvenimento quasi una colonna, ricordando i più di quattrocento studenti presenti: « tutti quelli che sono adesso qui in Padova l'aspettavano ».

Il Carducci arrivò in compagnia del prof. Marinelli e di Guido Mazzoni. Il primo presentò « il moderno poeta d'Italia » ed il Carducci commosso ringraziò gli studenti, « fece uno splendido discorso di cui è impossibile dare un sunto perchè sarebbe uno sciuparlo, ma che speriamo di poterlo pubblicare per intero ».

All'applauso che conchiudeva le parole del Poeta, seguì un silenzio « durato un quarto d'ora », durante il quale i « presenti rimasero silenziosi a guardarlo, estatici, ammirati, poi alla fine un clamoroso evviva ».

Parlò Guido Mazzoni ricordando la crescente popolarità del Carducci: « ... il numero ristretto degli ammiratori di una volta, di quegli che fu per lui, disse, più che maestro, padre, benefattore » è ora « divenuto falange » (2).

Lo studente Brisa propose l'invio di un telegramma agli studenti di Roma e pregò il Carducci di redigerlo, e il Poeta « in mezzo al chiasso » redasse il telegramma al « Comitato Universitario per il monumento a Giordano Bruno » che figura nell'Epistolario.

La cronaca concludeva ricordando che la « presenza in Padova del grande poeta non è solo festa degli studenti ma dell'intera cittadinanza ». Il giorno successivo, giovedì 13 giugno, l'« Euganeo » annuncia la partenza del Carducci salutato dal venerando prof. De Leva, dal Mazzoni e dagli studenti e qualcuno a richiedere il suo ritorno: tutta Padova lo vuole, ed il Carducci a promettere: « forse questo inverno ».

Le parole pronunciate dal Carducci furono pubblicate integralmente proprio da quell'« Euganeo » che in cronaca aveva scritto che era impossibile darne un sunto (e questo al termine della cronaca stessa: forse c'erano ragioni tipografiche!).

Ed aggiunge la frase: « Ecco il discorso pronunciato dal Carducci stenografato dall'egregio giovine studente di lettere Giuseppe Tambara, e corretto dal Carducci stesso » (3).

*

Anche degli entusiasmi suscitati tra i padovani dalla sua presenza, il Carducci fa partecipe la moglie con una lettera da Lendinara (13 giugno): « ... al fine (ho) trovato un po' di fresco e di riposo (nella casa della Signora Jessie), dopo il caldo e il tumulto che incontrai pur cercando di passare incognito in Padova (L'« Euganeo » aveva scritto: « faceva un caldo orribile... »). Manderò se li ho ancora, due giornali a Giulio; e vedrete la mia impresa. Di' a Giulio che serbi quei giornali, perchè ciò che dissi in Padova deve essere prima o poi ristampato ».

Purtroppo la promessa fatta agli studenti di tornare nella città del Santo non fu mantenuta.

Passò per Padova nel 1892 (salutato alla stazione da Guido Mazzoni che lo ebbe ospite forse per poche ore).

Il Mazzoni sperava di averlo a Padova a commemorare il terzo centenario della ascesa di Galileo alla cattedra di matematica del nostro Ginnasio, ma lo studioso del Boccaccio diede la risposta biricchina di Chichibio: « Voi non l'avrò da mi... » (28 luglio 1892).

Il 6 dicembre scriveva al Mazzoni: « Non posso venire; cominciai ieri le lezioni ».

Due anni dopo (1894) il Mazzoni si trasferiva a Firenze, cessava la scintilla patavina che poteva essere richiamo festoso per il Poeta d'Italia. Mancata la nomina di « Severino » a Padova dove avrebbe potuto seguire « benissimo le tradizioni buone del Mazzoni » (27 maggio 1894) veniva a mancare un'altra occasione che avrebbe potuto lusingare il cantore del « divo Petronio » (1877) a sostare nella Città del Santo.

IV

Questi i « momenti » essenziali del Poeta a Padova.

Ma il nome della città nostra affiorava nelle pazienti ricerche d'archivio e nelle maestose prospettive storiche.

Sieno concesse due notizie « petrarchesche » che si collegano a Padova, e sono riesumatè dal Carducci.

Da Padova, il 4 gennaio 1373 Francesco Petrarca manderà a Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, i suoi scritti volgari, per l'esteta della grafia, « rozzi ed informi caratteri... (data) la rarità de' copisti, di cui, e pare impossibile, quasi nessuno più si trova in questa città famosa un giorno come sede degli studi » (O. XXX, p. 34; O. XI, p. 281).

Dal volume XI delle Opere deriviamo qualche citazione per quella edizione padovana del 1472 dovuta a Bartolommeo di Valdezocco e Martino de septem arboribus Prutenus (p. 293); prima stampa pregevole « estratta dall'originale del Poeta » (p. 243) che il Carducci ebbe in visione da Domenico Turazza con « postille non incuriose » (p. 141); che « ricongiunse per così dire l'epoca prima della stampa coll'ultimo giorno del gran Poeta » (p. 294). E nel Vol. XXVII delle

Opere, nella riedizione delle Rime che associava al nome del Carducci quello di Severino Ferrari (2 febbraio 1899) è l'aggiunta: « edizione datata del 6 novembre 1472, in foglio, magnifica per iscioltezza di carta e bellezza di lettera » (p. 46).

*

Padova era viva in lui attraverso il ricordo affettuoso di Alberto Mario, studente a Padova nel 1844, dove non studiò né matematica né legge (alle cui facoltà si era iscritto) ma dove « conobbe Pietro Selvatico, e della consuetudine di lui ebbe educato il sentimento e il gusto delle arti » (O. XIX, p. 222). Riparerà il Mario a Bologna, « dopo il tumulto universitario dell'8 febbraio in Padova dove egli era stato gran parte » (O. XIX, p. 220).

*

Padova tornava alla sua mente nella corrispondenza — più o meno occasionale — che il Carducci ebbe con padovani per ragione di studi o tali per orgoglio di nascita.

Devoto omaggio a Giacomo Zanella (1865, 1872); incitamento a ben lavorare allo studioso Ugo Angelo Canello a cui non rifiuta una prefazione (1873, 1877, 1880); approvazione della docenza per « la filologia romanza a Vincenzo Crescini » (14 gennaio 1882); ossequio ad Emilio Teza di cui gli è conforto la « costante, sempre giovine amicizia » (1890, 1892); richiesta a Guido Mazzoni di notizie pariniane comparse forse nel « Giornale (di) Padova », 14 maggio 1892; invito a Giuseppe De Leva ad appoggiare la nomina a Padova di Severino Ferrari (4).

Infine, ossequio erudito dello scrigno libresco di Padova allo studioso-bibliofilo d'Italia, la richiesta della nostra Biblioteca Universitaria dei volumi della « Collezione d'Opere inedite e rare » a cui il Carducci accede, se pure in via eccezionale (al Ministro della P. I.; 20 marzo 1895).

*

Con il ricordo di questo richiamo bibliografico — che associa alla attualità la Biblioteca dove non si ce-

lano foglie morte per chi apprezza il profumo che pur emanano le carte antiche — si conclude questa nostra rievocazione « patavina » del Carducci.

Proprio nel nome di quei libri che primi suscitano fremiti di erudizione innovatrice e favorirono voli

di alta fantasia nel giovine Poeta; che ultimi — come era stato per il prediletto Petrarca — donarono motivi di estremo gaudio a chi aveva fatto delle parole vere — scritte o stampate nei codici o nelle stampe — documento sincero e sicuro di coscienza intemerata.

GIUSEPPE ALIPRANDI

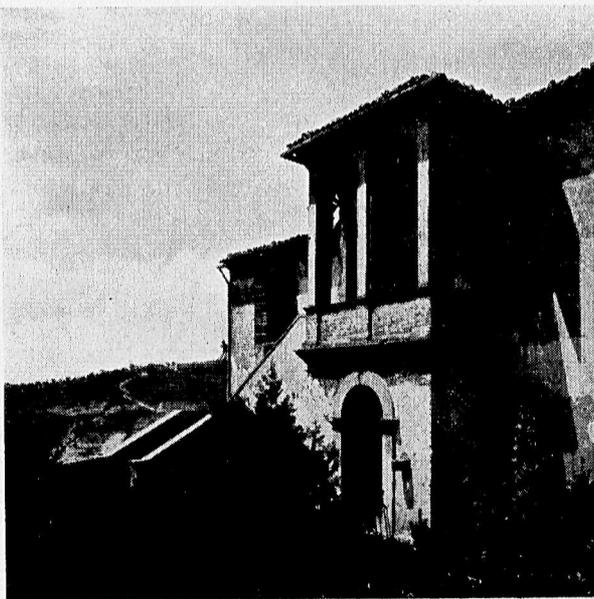
NOTE

(1) A delineare, in un particolare, il carattere non conformista del critico, riproduciamo la risposta a Gaetano Ghivizzani (15 ottobre 1873): « ... ho pure pensato di far qualcosa anch'io sul Petrarca, se non altro per dire il contrario di quel che han detto molti ».

(2) Constatazione tanto più significativa in quanto l'anno prima il Carducci dopo aver risposto negativamente — 12 dicembre 1886 — a Francesco Zerbinati che gli domandava un articolo per il numero unico destinato a celebrare il Centenario del Gozzi, ribadiva (21 dicembre) con carducciana asprezza il suo diniego al Comitato padovano per le onoranze, con un secco « NO, sperando nella intelligibilità primitiva di questo monosillabo ».

(3) Della redazione stenografica del discorso di Padova, non si sapeva. Giuseppe Tambara, in una sua pubblicazione su Tirone (Padova, 1888) è ricordato da Ettore Abriani « studiosissimo delle cose letterarie come delle stenografiche ». Siam dunque debitori al Tambara delle parole fedeli del Carducci che altrimenti ci sarebbero pervenute attraverso « scheletrici appunti ».

(4) Altri corrispondenti occasionali: Pietro De Donato Giannini (1873); Francesco Rossetti (1877, 1878); Enrichetta Usuelli Ruzza (1881, 1885); Gherardo Ghirardini (1882); Luigi De Prospero (1888); Abele Piva (1891); Luigi Padrin (1893, 1895, 1896).



PULIZIA E DECORO

Sono stati tolti finalmente i tabelloni pubblicitari metallici dai pilastri del Palazzo Municipale e dalla facciata del Palazzo del Capitano;

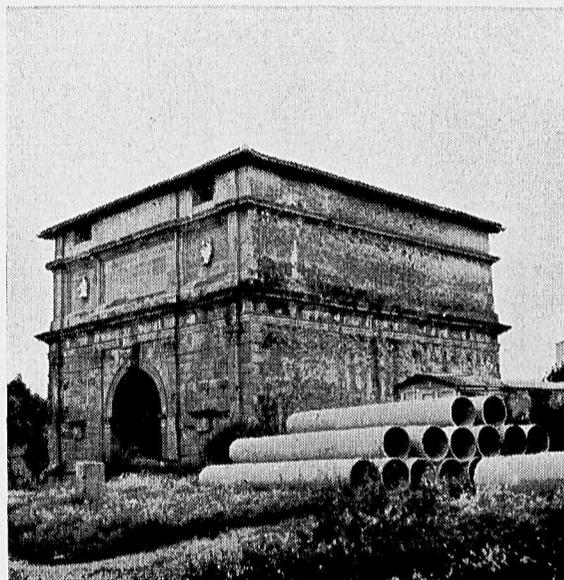
sono stati soppressi i cippi vespasiani del recinto del Prato della Valle;

si sta dando mano ad opere conservative e di decoro della Porta San Giovanni e, presto, speriamo, di quella Savonarola, ambedue del Falconetto;

in Corso del Popolo, le frecce indicative della Cappella Scrovegni sono state liberate dalle sottoposte tabelle pubblicitarie;

sfrattati i chioschi, le baracche e le bancarelle che cingevano d'assedio la Chiesa degli Eremitani, la Piazza comincia finalmente a respirare.

I cittadini plaudono concordi a codesta opera di pulizia e di decoro intrapresa dall'Amministrazione Comunale.



(Foto Giordani)

P A D O V A

Cruda aria lattea presto caglia in molle
rimorso di stagione fuori fase
e impacciate risentono le case
fastigi antichi in croste e luci frolle.

E memoria a te Padova ribolle
e ha fremiti di trifore e cimase
e imbroncia pietre assortite in trincee invase
d'acque verdastre e mute come zolle.

Da serpi d'ombra porticata squama
secco il passato uniformi donnette
che sospiro di fondi templi chiama.

Pellegrino chiassoso l'avvenire
s'accampa sfarfallando e guarda erette
mani basilicali a benedire.

ANTONINO CELONA

IL PITTORE ANDREA PREVITALI



A. Previtali - Madonna e Santi (Milano propr. Saibene)

L'anno 1528 può essere ricordato nelle effemeridi della pittura veneta per una singolare coincidenza di date.

Scompaiono in esso il Dürer, il Palma Vecchio ed Andrea Previtali a scadenze successive di tre mesi lo uno dall'altro, mentre quasi per una legge di compensazione naturale sorge nello stesso anno un nuovo astro, il Veronese, a prendere il posto da essi lasciato.

Ancora più sorprendente è l'ordine col quale i tre artisti si susseguono nella dipartita, giacchè sembra

effettuarsi nel senso inverso dei loro meriti. Il sei aprile muore il Dürer, che sebbene « nordico » ha tali contatti con l'arte veneta da non potersi da essa assolutamente separare. Il suo ripetuto viaggio a Venezia e a Padova fruttò benefici effetti nel dare e nell'avere, così da lasciare un solco degno di rilievo nella storia dell'arte lagunare.

Lo stesso Palma, che seguirà tre mesi dopo nella sepoltura il maestro tedesco, dimostra di avere risentito, oltrechè la forte tavolozza di Tiziano, l'influenza



A. Previtali - S. Orsola e le undicimila Vergini (Bergamo - Acc. Carrara)

Padova



Museo Civico

A. Previtali - Madonna con donatore

del grande nordico nella concezione di taluni paesaggi, appena si pensi all'Adorazione dei Magi di Brebra ed alla pala Zermatt.

Del resto, anche un collega del Palma, il Cariani, sfogliando come tanti altri della sua schiera le preziose acqueforti düreriane, trarrà ispirazione per certe composizioni.

A poco più di tre mesi dalla morte di Jacopo Palma, il 7 novembre viene a mancare per morbo pesti-

lenziale Andrea Previtali. Bergamasco egli pure, ma veneziano nell'arte fino alle radici, anzi belliniano fedelissimo, come soleva egli stesso qualificarsi nelle sue numerose sacre produzioni.

Il grande distacco fra i meriti dei tre artisti è inoltre segnalato dalla differente mole di letteratura dedicata. Enorme quella per l'eccelso maestro di Norimberga, in notevole ripresa editoriale anche in questi ultimi anni; così da far ritenere che forse sarà la volta buona per poter giungere ad una migliore chia-



A. Previtali - S. Giovanni Battista (Londra propr. privata)

rificazione dell'influsso sull'arte veneta di questo « maestro di color che sanno ».

Per il Palma vennero scritti a suo tempo parecchi nutriti studi specialmente da Suida, mente Spahn e poi Gombosi gli dedicarono un libro.

Nessuna monografia invece per Previtali, che timidamente si affaccia framezzo a quelle due granitiche colonne quasi appoggiandosi per reggersi in piedi.

Soltanto la dr. Kunze con un sugoso articolo che ribadisce la questione del nome unico, ed il prof. Fioc-

co con uno studio sull'attività affreschista a Conegliano, nonchè la tesi di laurea sostenuta a Padova dal dr. Scrinzi da poco scomparso e dalla sig.na Felli alla Università Cattolica quando vi insegnava il prof. Fiocco, mostrarono un certo interesse verso questo pittore sia pure provinciale ma indubbiamente più sfortunato che scarsamente dotato.

E' su di lui che vogliamo soffermare l'attenzione, non con l'intento di farne un panegirico o per ripetere con un mulino di parole gli insegnamenti sull'arte ve-



A. Previtali - S. Nicolò da Bari (?)
(Bergamo propr. privata)

neta arcinoti dalle fatiche altrui, ma per riprendere semplicemente senza pregiudizi le sue opere secondo una linea filologica, e presentarle ai dilettanti della bella pittura che fortunatamente oggi non sono ancora scomparsi, in modo che osservandole essi abbiano a dire: « Toh! Non avevamo fatto caso a questo artista sospinto sbadatamente verso la porta di servizio, mentre meritava anch'egli l'onore dei valletti che invece tante volte, a chi entra sfrontatamente, si inchinano invano ».

Proprio a Padova spetta il vanto di aprire in ordine di data e di qualità, la sequenza dei dipinti del bergamasco (nato probabilmente a Berbenno in valle Imagna verso il 1480).

Il Museo Civico di Padova possiede infatti la squisita Madonna che regge il putto sulle ginocchia, con la scritta a lato del donatore: « *Andreas bgomensis iouis bellini dissipulus pexit MCCCCCII* ».

La data 1502 è una delle prime che si conoscano dell'attività previtalesca. L'artista è qui tutto preso dagli ammaestramenti belliniani. Mentre con lo pseudonimo di Cordelliaghi (venditore di cordelle e aghi, come ebbe a chiarire il Cavalcaselle) egli ci si presenta, sempre sul modulo del Giambellino, con la « Madonna, il Putto e due Santi » datato 1504 nella National Gallery di Londra. Invece nell'opera pure giovanile a Ceneda, l'« Annunciazione » che è il suo capolavoro ammirato persino dal Tiziano, egli risente manifestamente l'influsso carpaccesco.

Il successivo contatto con il Lotto traspare evidente dalla Sacra Composizione (prop. Saibene, Milano) databile verso il 1515. Di questo torno di tempo è anche il S. Nicolò da Bari (frammento di un polittico disperso) dotato di una punta di arguzia che lo differenzia dal fare più incantato del Carpaccio. Esso ricorda quello della composizione col S. Giovanni Battista nella chiesa di S. Spirito a Bergamo. Pure evidente l'influsso lottesco appare nella Natività delle Gallerie di Venezia.

Del 1521 è il S. Giovanni Battista la cui impostazione rivela notevoli influssi lombardi. Questo dipinto trovasi a Londra in prop. privata e non nella National Gallery come asserisce invece il Thieme-Becker Lexikon. Del resto già dei contatti luineschi sono riscontrabili nel suo unico affresco firmato presso Stezzano (vedi « *Arte Veneta* », 1955).

Il Previtali diede senso di stanchezza in successive opere in cui ripete se stesso fino alla noia. Frutto

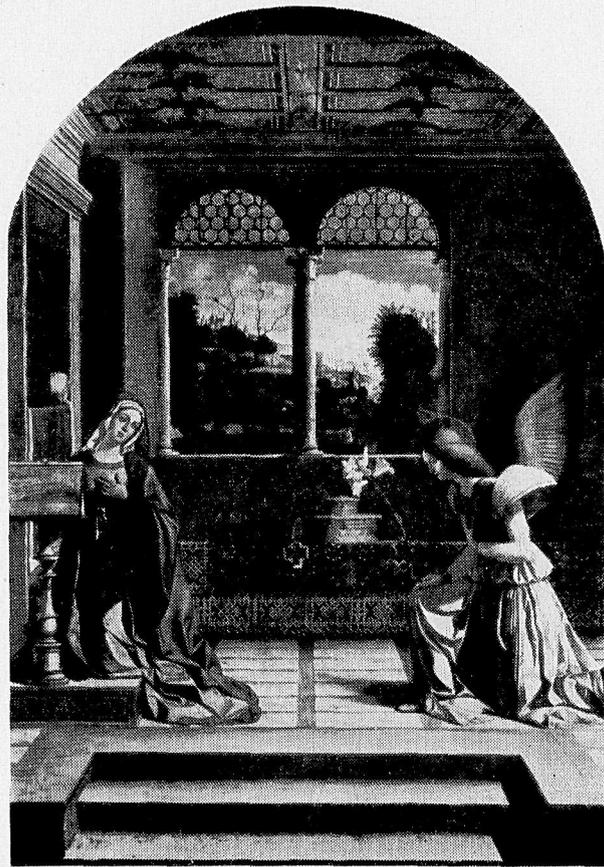
fors'anche dei suoi impegni pel brolo e la casa che aveva presi in affitto dai marchesi Rota ai quali doveva corrispondere, in aggiunta della pigione, quattro dipinti ogni anno.

La sua attività subì quindi un declino con queste produzioni, diciamo così, in serie.

Non di meno con la sua soave semplicità, con il

suo garbo e soprattutto con i suoi colori caldi e trasparenti, egli riesce a conquistare l'osservatore. E ci lascia il ricordo di quei fiori campestri, che umili si nascondono nel verde ordito della Natura, ma il cui profumo sano e delicato si insinua quietamente nell'anima infondendo un senso riposante di pace oggi ancor più desiderato.

ROBERTO BASSI - RATHGEB

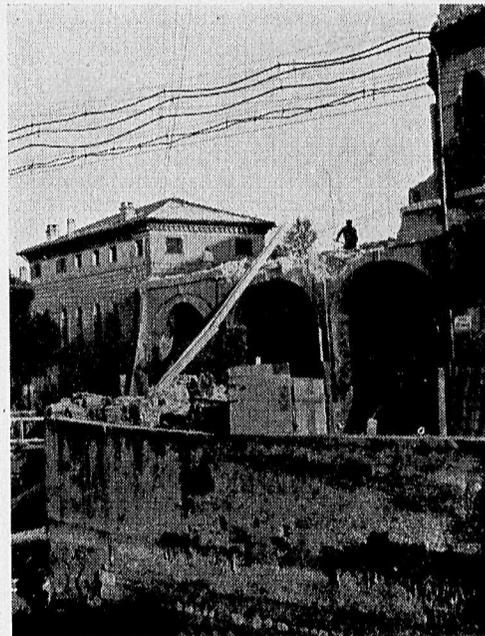


A. Previtali - L'Annunciazione (Vittorio Veneto)

Fotogrammi



(Foto Giordani)



Il palazzetto d'angolo tra la riviera Beldomandi e via Contarine se ne va. Era una costruzione del '600 non soggetta alla tutela della legge del '39. Ma la facciata con la signorile trifora centrale e gli alti fornici del portico ne facevano una quinta suggestiva sulla svolta del Naviglio. Ora, la copertura del canale e le costruzioni che sorgeranno a saldare, si dice, il vecchio al nuovo centro cittadino, sviluppandosi anche in via Conciapelli, verranno a mutare radicalmente l'aspetto di questo angolo della città. Il sacrificio del palazzetto si rendeva inevitabile. Non resta che una speranza: che la copertura del Naviglio e le nuove fabbriche non ci facciano rimpiangere quanto si sta demolendo.

Farfarello

La raccolta dei ferri battuti di Carlo Rizzarda

Il ferro battuto e il filo di ferro sono da anni assunti agli onori dell'oreficeria e dell'arte pura, come espressione cioè di valori plastici, quali appaiono nelle opere del Calder, dei fratelli Pomodoro ecc. Niente di comune insomma col ferro battuto dei nostri vecchi maestri veneziani, bellunesi, udinesi, padovani di trenta, quarant'anni fa: il Belotto, il Calligaris, il Rizzarda ecc. Pur tuttavia, non mancò anche in qualcuno di essi il proposito di elevare il ferro battuto dal piano artigianale a quello dell'arte pura. Ne sono prova molti pezzi del Rizzarda, specie quando, pur nei limiti del gusto del tempo, il suo ferro non si inserisce funzionalmente nell'architettura, ma resta oggetto a sè, nato come opera di fantasia. Diamo del Rizzarda il profilo che ne fa il suo conterraneo prof. Giuseppe Biasuz.

Venticinque anni fa si spegneva a Feltre Carlo Rizzarda, uno dei più insigni artisti del ferro battuto dell'ultimo cinquantennio. Morendo egli lasciava in eredità al Comune della sua città natale il palazzo cinquecentesco di via del Paradiso, già della nobile famiglia Cumano, perchè divenisse la sede di quella *Raccolta* di ferri da lui modellati, che costituisce oggi un complesso unico nel suo genere in Italia, e forse in Europa.

La vita e l'attività artistica del Rizzarda rimangono tuttora un esempio vivo e presente, che merita d'essere ricordato.

Nato a Feltre il 23 gennaio 1883 da una famiglia di artigiani (il padre suo faceva il carradore, e nella buona stagione girava per le « sagre » dei paesi con una giostra a cavalli da lui costruita), dopo aver seguito il corso serale di disegno presso la scuola di tirocinio professionale della sua città, il Rizzarda si trasferì a Milano, per frequentarvi le scuole dell'*Umanitaria*. Qui si fece presto conoscere da Alessandro Maz-

zucotelli che, apprezzandone il vivo ingegno e le non comuni attitudini, dapprima lo alloggiò nella sua « bottega », e in seguito lo nominò caporeparto e suo assistente presso la Scuola stessa.

Ebbero così principio la carriera artistica e la fortuna di Carlo Rizzarda.

Nel 1910, ventisettenne, ed ormai padrone della propria arte, egli fondò in Milano una sua officina.

« Sceso da Feltre nel turbine della grande città — scrisse l'Ogetti — era rimasto tenace al lavoro, sobrio nei costumi, parco nelle parole, cauto nelle amicizie, come lassù all'ombra dei grandi monti, era il suo antico popolo, abituato da secoli a battersi senza piegare, a rialzare in silenzio le mura da Porta Castaldi a Port'Oria, a ricostruirsi, dopo ogni invasione, le case distrutte o saccheggiate. E nella sua arte di ferraio, anche mantenendosi da buon veneto fedele alla sinuosa grazia settecentesca, egli mostrava ogni anno più attenta la ricerca di essere originale senza tradire la propria indole e la natura della materia che trattava



Feltre: Raccolta Rizzarda

Ormai dominava la perfezione del mestiere in ogni particolare e l'eleganza della fantasia con una unità, si può dire, di architetto e con una nettezza di cadenze incomparabile ».

Le Mostre triennali decorative di Monza, l'Esposizione di Parigi, le Biennali veneziane, ecc., in cui i suoi lavori si distinguevano per originalità d'invenzione e saldezza elegante di fattura, ne fecero presto conoscere il nome in Italia e fuori.

Giunto così alla fama, lottando contro avversità e difficoltà, accresciute dai tempi particolarmente difficili per la sua arte; e conquistata col lavoro una sicura agiatezza (era ormai lontano, nella memoria, il tempo della grama fanciullezza, in cui aveva persino patito la fame) il Rizzarda poteva ormai, non dico riposare, che non era nell'indole sua di instancabile lavoratore, ma dirsi contento della mèta toccata.

Ma l'insidia occulta di una grave malattia ne mi-

nò in breve la forte fibra, e lo condusse a morte, a soli 48 anni, il 4 maggio 1931.

La Raccolta d'arte Rizzarda — come ho detto — è ospitata nell'elegante palazzo cinquecentesco già Cumanò, a due piani e un mezzanino, con una vasta sala centrale su ciascun piano, e quattro altre sale minori adiacenti.

Dal mezzanino si sale all'ampio salone centrale del primo piano, dal cui soffitto pende, insieme ad alcuni altri minori, un grande ed ornato lampadario in ferro; mentre, addossati alle pareti o infissi a muro, si possono ammirare alcuni schermi e griglie per caminetto, torchiere a braccia, lanterne, ecc. opere tutte di mano del Rizzarda. Due vetrinette accolgono, assieme con vetri soffiati e maioliche, raccolti con passione e gusto di amatore dallo stesso Rizzarda, un piccolo « stormo » di cincie, di fringuelli, di pettirossi, di mèropi, di upupe, « uccelli usi alla macchia, usi

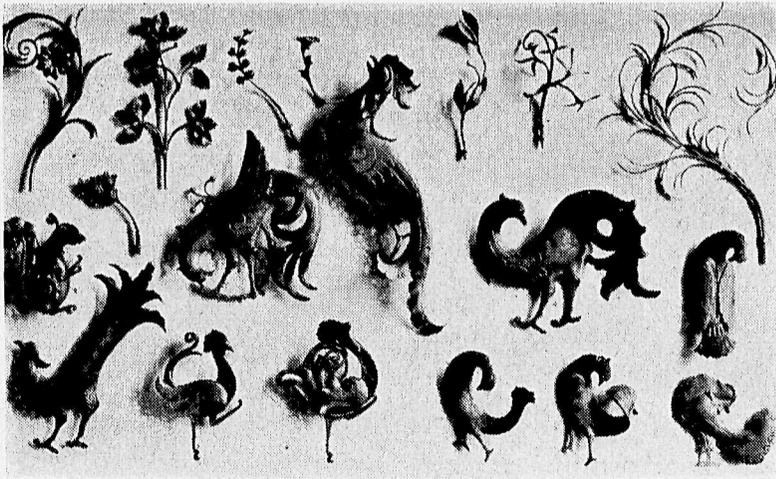


Feltre: Raccolta Rizzarda

alla valle », lavorati con intelligenza amorosa e modellati e stilizzati in forme di agile scioltezza e leggiadria.

Nell'attigua saletta di sinistra è notevole il *ritratto* del Rizzarda, dipinto da Aldo Carpi, in cui l'artista ci torna dinnanzi con la sua aperta e rude faccia di galantuomo, e con una dura ostinazione di lavoro segnata nell'ampia fronte pensosa, nel valido torace, nelle grosse mani incallite, use a trattare nell'officina il ferro incandescente. Sopra un piedistallo, rivolto verso il vano di una finestra, un grande gallo, opera del maestro Alessandro Mazzucotelli, leva il capo crestato ad uno squillante saluto al mattino.

Le quattro salette e il salone centrale del secondo piano (col soffitto alla sansovina, le pareti a riquadri



Feltre: Raccolta Rizzarda

di stucco, le sovraporte decorate di festoni di foglie e frutta e di aironi ad ali spiegate) sono esclusivamente dedicate alla raccolta dei lavori usciti dalla mano di questo prodigioso mago del ferro battuto.

Dalle semplici lampade pensili ai grandi e lavoratissimi lampadari; dagli eleganti schermi e griglie per caminetto alle ringhiere di scale e ai grandi cancelli in ferro ed acciaio; dai portafiori da tavolo ai soprammobili, ai calamai, ai fermacarte, ai reggilibri; dalle gabbie per uccelli alle formelle decorative di animali; dalle palme e dai rami stilizzati, agli steli sottili, su cui si piegano con grazia leggera i gigli, le orchidee, le stelle alpine, le ginestre, i narcisi; tutto è qui rappresentato con una fantasia ricca di motivi, libera e pur aderente con acutezza al vero; in lavori, ora complessi nel gioco degli ornati che si intrecciano e si ricompongono con naturalezza; ora massicci e solidi nella loro semplice linearità, creati con la piena padronanza di tutti i segreti della modellazione, foggiando il ferro come una sostanza duttile.

Si sente che il Rizzarda ha amato questa dura materia, che egli affrontava rudemente nel massello incandescente, e poi via via piegava, assottigliava, accarezzava sull'incudine, finchè gli sorridesse davanti in sagome concluse e perfette, in cui l'aspra fatica era trasformata in grazia e il metallo in materia che l'arte impreziosiva.

« Lo scoiattolo, la pavoncella, il piccione e la rondine, piegati ad occupare lo spazio in un cerchio, con uno stile sobrio e sicuro che rammenta le formelle delle nostre architetture romaniche, dovrebbero essere appesi — ammoniva ancora l'Ogetti — in tutte le scuole in cui si insegna a modellare il ferro ».

Il Rizzarda rimase nel suo stile quasi sempre fedele « alla sinuosa grazia settecentesca »; ma chi osserverà alcune sue opere, come l'aquila grifagna che è nel piano terra di questa Raccolta, o le quattro altre stupende aquile da lui modellate per il *Monumento ai caduti* della sua città; o la testa di cane lupo, in cui amorosamente riprodusse la testa del proprio cane, rileverà come a questo artista non difettassero neanche il gusto e la forza della modellazione vibrata e rude, e che il richiamo allo stile romanico è, anche per questo aspetto, pienamente giustificato.

Del resto in quegli stessi lavori in cui sembra giuochino solo la sciolta eleganza e la leggerezza, il Rizzarda cela sempre una intrinseca solidità e compattezza di struttura; come si può vedere in questa stessa

sala nella ringhiera per scale, e nel cancelletto col giuoco prospettico di sfondo, così leggero ed aereo nella grazia delle linee ondulate.

Non dunque artificio o sola consumata abilità di mestiere, ma arte onesta e schietta che, mentre colloca meritamente il Rizzarda tra i maggiori che in Italia hanno trattato l'antica e gloriosa arte del battiferro, lo portò a gareggiare in vittorioso confronto, con quanto di meglio s'è prodotto, in questi primi cinquant'anni del nostro secolo, nelle « botteghe » di Germania e di Francia.

Certo l'ordinamento dei ferri battuti della Raccolta rizzardiana, non sfugge al difetto comune, e quasi inevitabile, di ogni esposizione, per cui ciascuna opera, bella in sè, viene poi a mancare, nell'accostamento con molte altre, di quello spazio di isolamento, che è come l'aria entro cui l'opera d'arte respira, e che solo consente all'occhio di poterla riposatamente osservare e godere.

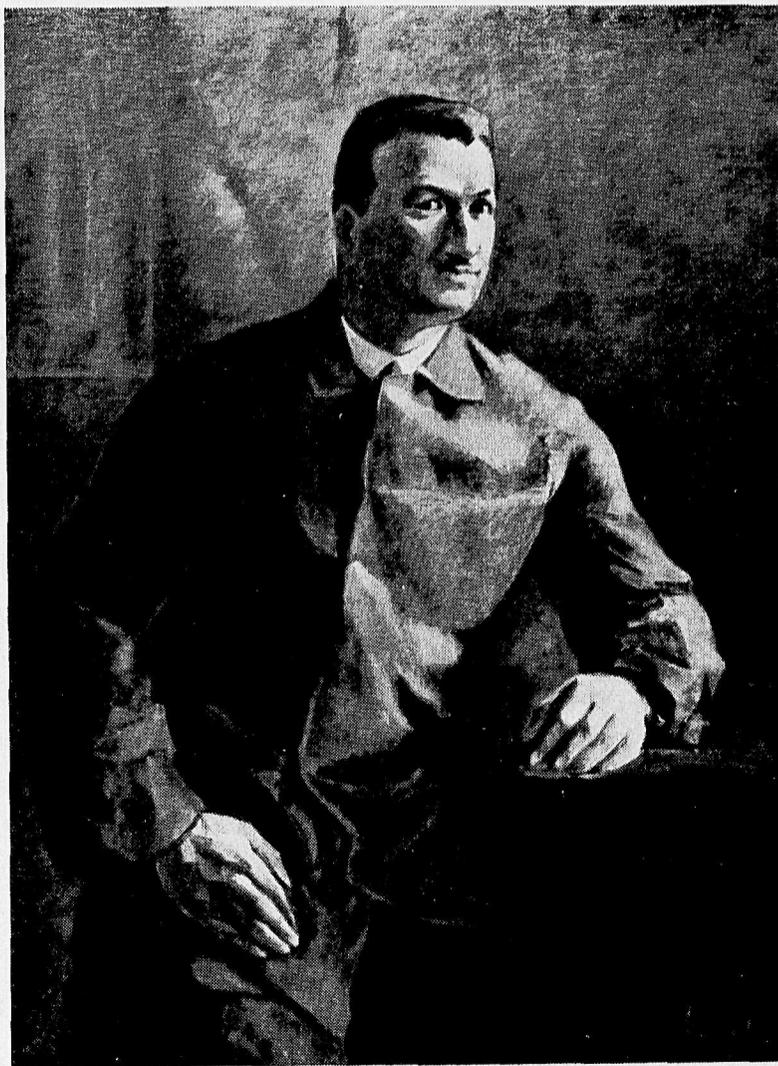
Tuttavia là dove (come nel primo piano) i ferri del Rizzarda, variamente e sobriamente distribuiti, ser-

vono a completare il signorile arredamento delle sale, tra quadri, colonnine in marmo, bronzi, maioliche ecc., in un ordinato alternarsi di spazi e in un gioco armonico di linee e di colori, essi trovano anche la loro giusta valorizzazione artistica; sicchè il visitatore dimentica di muoversi nelle sale di una pubblica raccolta d'arte, e crede di penetrare nell'intimità signorile ed accogliente della dimora raffinata di un amatore di cose belle.

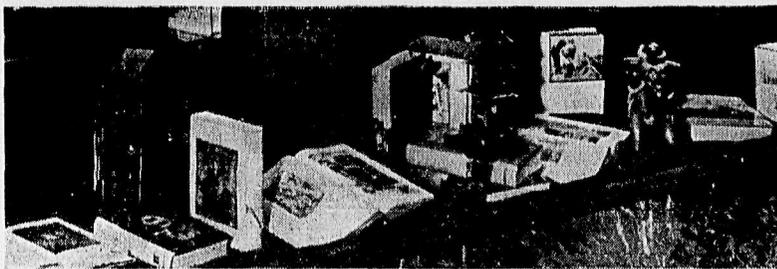
Che se, distogliendo per poco lo sguardo dall'interno egli si affaccia alla grande balconata del palazzo, che domina la parte bassa della città; dinanzi alla verde e riposante convalle feltrina, che gli si stende di fronte, variata di colli e di bianchi paesetti, chiusa dalla linea dei monti, che dalla cima del Grappa degradano verso le ultime verdi pendici del monte Tomatico e all'erta rocciosa su cui sorge solitario il Santuario di San Vittore; si sentirà pure l'anima allietata dall'incanto della natura, e comprenderà a quale schietta e fresca sorgente il Rizzarda abbia attinto la tenacia del suo lavoro, e la forza e la gentilezza della sua arte.

GIUSEPPE BIASUZ

Aldo Carpi



Ritratto di
Carlo Rizzarda



V E T R I N E T T A

QUADERNI PADOVANI

Non è vero che Padova sia una città poco dedita agli svaghi e ai beni dell'intelletto. Questa convinzione se la fanno soltanto coloro che non seguono i risultati più vivi della cultura nella nostra città. E' facile confonderli segnalando per es. le cure che la signora Oreflice dedica al Club italo-francese, dove viene ascoltata la parola di illustri scrittori francesi e italiani, con uno scambio che è stimolo significativo e segno anche di una necessità sentita dagli uomini di poesia: la fraternità dell'Occidente latino, la Francitalia, come la chiama Valeri. E poi la partecipazione di una buona parte di Padova letteraria alla sintesi che Diego Valeri (poeta indiscusso e critico dal gusto molto contemporaneo) fa periodicamente nel salotto di casa Oreflice, con parola finissima, del meglio che viene pubblicato a Padova, nel Veneto e in Italia. E i documenti più interessanti di un'attività davvero singolare per ampiezza e vitalità sono i *Quaderni padovani*, che ci sono invidiati dai nomi più noti delle città più illustri. La palma del migliore va finora al testo di Diego Valeri, *Padova, duemila anni dopo*, con illustrazioni di Tono Zancanaro, un testo che all'inizio contiene una pagina che possiamo considerare definitiva sulla pianura e sull'orizzontalità della stessa. Valeri ha il dono delle scoperte. Delle scoperte eccezionali che poi in definitiva somigliano all'uovo di Colombo. E valgono per questo. E ci insegnano che la poesia è spesso oblio del difficile, attenzione al facile e alla qualità, attesa della necessità, esposizione lineare della medesima. La seconda pubblicazione unisce Bruno Brunelli Bonetti col testo *Francesi a Padova* (un testo lievemente roccò, filologicamente scrupoloso, che riporta le impressioni di viaggiatori francesi a Padova, con largo spicco su tutti della fervida, notissima pagina di Proust su Giotto) e le illustrazioni di Antonio Fasan.

IL FIORE DELLA LIRICA VENEZIANA

Manlio Dazzi è il compilatore, Neri Pozza l'editore di questo bellissimo *Fiore della lirica veneziana* (Venezia, 1956) o veneta, di cui sono già usciti due dei tre volumi in programma e precisamente il primo, dal duecento al cinquecento, e il secondo-seicento e settecento: cinquanta poeti, bene presentati e bene stampati in tomi elegantissimi, che offrono una rara testimonianza della naturalezza, del gusto, del temperamento gentile anche nel cancan della nostra caratteristica poesia vernacola, e di riflesso della nostra gente. Sul finire del saggio introduttivo Manlio Dazzi fa di questa poesia uno schizzo degno di Ingres: *La presenza concreta e fertile della realtà è quasi sempre la maggior dote della poesia dialettale. L'inesauribilità dei modi con cui essa viene assunta nella lirica veneta denota la civiltà particolare che vi opera, scaltrita e sorniona insieme, stupefatta e sapiente, letteratissima e mercantile*; dove allentando i vincoli che nella definizione flettono troppo al presupposto realistico, in quanto nella poesia, in ogni poesia, il vero non può superare — per intenderci — l'effettiva esistenza di Laura la cui storia fu sollevata e interpretata nella sfera del sogno ed è quindi verità e immaginazione nello stesso tempo, restano definitivi gli aggettivi delle due ultime righe. Si sentiva il desiderio di un'opera come questa, che ci desse il ritratto non volgare e senza incertezze di noi veneti nella storia poetica veneziana. Si comincia con un richiamo al noto *Lamento della sposa padovana* del sec. XIII sulla lettura di Vittorio Lazzarini, al quale Dazzi ha dedicato anche l'intera opera con una dichiarazione che gli fa onore e che fa molto piacere a noi padovani, ammiratori del carissimo professore di paleografia, testimoni della sua opera tutt'altro che provvisoria, nonchè amici del figlio Lino e di tutti gli eredi di tanta e complessa cultura e scuola. Seguono Giacomino da Verona, Enselmino da Montebelluna, Francesco di Vanzo, Leonardo Pisani, Leonardo Giustinian, e il Sommariva e il Ruzante e il Calmo e il Magonza fino a Maffio Venier, con l'inclusione di minori e anonimi. Effettivamente un po' di simbiosi fra poesia in lingua e in dialetto c'è nel senso che il maggiore dei poeti presentati, Leonardo Giustinian, è poeta italiano che di veneziano ha quel tanto che di milanese ha il Manzoni malgrado il lavaggio dei panni in Arno. Tanto che se il Dazzi fosse andato meno a zig-zag fra i

due idiomi si sarebbe accorto che Ruzante talvolta ha nel dolore la potenza di Mantegna e Bellini. Ma non dobbiamo accusare Dazzi, che non ama la poesia popolare-tipica, quella cioè che cerca di ricreare nella parola rozza il duro mondo dell'autentico contado, dalla percezione possente e plebea. Poeta finissimo, poeta del sentimento e della delicata intelligenza, dell'amorosa partecipazione alle umane gentilezze, Dazzi ha scelto a suo modo, che è quello centripeto rispetto a Venezia, e qui ci basti accennare che vi è anche un altro modo centrifugo, che va alla ricerca di ciò che stacca e individua le città venete e le personalità dei poeti, accettandone anche la barbarie. Speriamo che in una prossima edizione Dazzi concigli i due modi, riducendo la poesia italiana e aumentando la scelta veramente dialettale.

Diciamo queste cose a Dazzi non certo per campanilismo, sebbene per doverosa oggettività, ringraziandolo in cuor nostro dell'ottimo lavoro e per avere sempre tenuto presente il criterio della vera poesia, criterio di cui hanno straordinariamente bisogno sia i poeti dialettali della nostra regione, che i giudici di tanti concorsi, poeti e giudici che devono assolutamente liberarsi dal concetto di una poesia basata sulla « polenta e osei » fin troppo conviviale.

Nel secondo volume — seicento e settecento — che pur contiene poeti come il Gritti e il Lamberti (che cantò *La biondina in gondoleta*) si spegne un poco la vivacità. La scelta documenta più riflessione che effettivo interesse creativo. Si va dal colore impressionistico dei secentisti all'inerzia liberty degli arcadi. Pure sarebbe una calunnia affermare che manchi la poesia: anzi diremo che di limpida e attenta e appassionata ce n'è in questi due secoli, malgrado il costume finisca spesso per distaccare il regno dell'immaginazione dalla totale definizione di una propria autonomia. L'indice comprende il Romano, il Varotari, il Busenello, il Mocenigo, il Perazzo, il Briti, il Paruta, il Dotti, l'Ottoboni, il Goldoni, il Baffo, il Labia, il Barbaro, lo Schieson, il Gritti, il Lamberti e alcuni anonimi.

Restiamo in attesa dell'ultimo impegnativo volume che sarà dedicato all'ottocento e al novecento. E intanto ringraziamo Dazzi dell'impostazione seria (meticolosa), della sensazione che ci dà d'essere dominati, leggendo, dalla presenza inconscia della poesia anche dove le forme sono tutt'altro che astratte, anzi quasi

fisicamente segnate e fin troppo scoperte nella conoscenza dei valori dei veneti. Scaturisce infatti dai due volumi un'idea intuitiva, un'idea non convenzionale della Madre comune: Venezia.

ELZEVIRISTI

Questa nostra vetrinetta che è lo specchio e lo studio amoroso di tutto ciò che gli specialisti delle lettere — sotto qualsiasi colore si possano catalogare — scrivono sotto il segno della linea veneta, che è segno di una particolare esperienza a contatto con la nostra gente anche se nel rendiconto finale si immerge nella letteratura nazionale, darebbe prova di medievale ristrettezza se non dimostrasse almeno una volta ammirazione per il fulgore delle gemme nascoste: il valore di scrittori autentici che di libri ne hanno scritti pochi o nessuno, almeno da quando la loro attività si svolge sulle pagine dei giornali. E' merito loro se lo scrivere dei dotti si è liberato di tanta muffa ed è diventato accessibile ai molti, se la cultura è scesa dalla torre di avorio e si è liberata di tanti inutili paludamenti, se il gergo delle varie attività dello spirito si è fatto lingua comune. E' merito loro se spesso le nostre biblioteche si forniscono, è opera loro se la letteratura continua a conservare un certo fascino pur se respinta sempre più nel solaio dalla forza riunita delle altre umane e pratiche attività. Talvolta i loro elzeviri, forse vergati frettolosamente, hanno il succo di ampie trattazioni e nell'insieme — se i giornali, come dice il loro nome, durassero di più, oltre l'effimero giorno — costituirebbero interessanti gallerie dove, per così dire lo scrittore è visto nella sua verità di uomo, sarebbero una sfilata di uomini ognuno col loro libro in mano. Una selezione pone in testa a tutti nella nostra regione, sia per la preparazione culturale sia per il valore davvero nazionale, Aldo Camerino che sulla terza pagina di *Il Gazzettino* colleziona articoli critici rigorosi e assai fini, testimoniando le vaste relazioni della sua fervida mente sia nella scelta della parola (vero prodotto di alta oreficeria) sia con un suo arrivare al giudizio con cauti ghiribizzi e chiaroscuri che denotano la sua origine di ottimo traduttore e conoscitore dei saggisti inglesi e dei nostri migliori critici da Cecchi a De Robertis, da Falqui a Bo, da Luzi a Ravegnani, con i quali potrebbe benissimo stare alla pari. Cacciatore di belle novità, si direbbe non sia stato per

niente diminuito dall'attività professionale come dimostrano certi suoi incontri con illustri a Venezia (veri affreschi pieni di luce, di letizia, originalità e bontà) come quello su Cocteau e quello recente sul nostro Giuseppe Fiocco. Ne abbiamo ricordato uno, il più illustre, il più caro. Uno per tutti, ma tutti noi li seguiamo con amore e attenzione, da G. A. Cibotto che finora ha difeso e presentato come meglio ha potuto i veneti sulla *Fiera letteraria* a Carlo Munari, emigrato ormai nel Canavese sotto le grandi ali di Olivetti, da Nunzio Carmeni che a Trento con bello stile segue i contemporanei a Dino Menichini che tiene la rubrica delle lettere a Udine, da Gino Nogara di cui abbiamo letto dei bellissimi articoli. A tutti il nostro affettuoso ricordo.

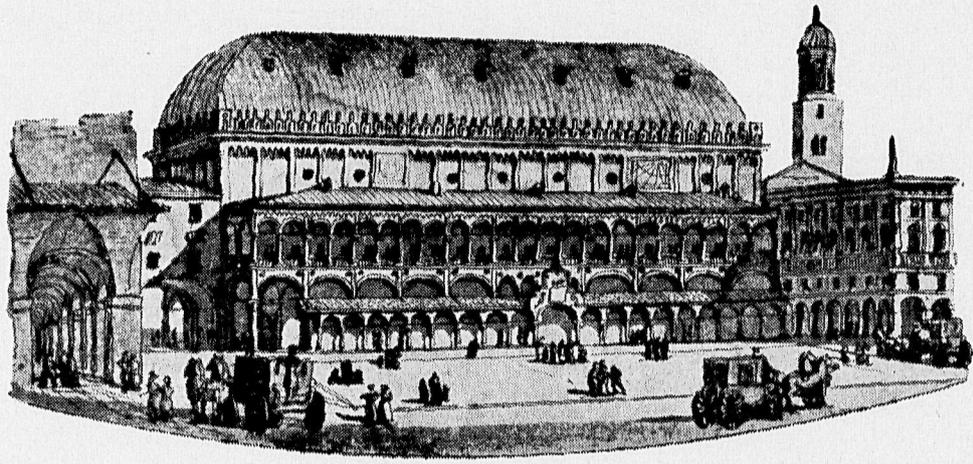
BRUNA SIBILLE SIZIA

Tanti gli scrittori e tanti i metodi per raggiungere la stessa meta. I filosofi dicono che la poesia è rappresentazione fantastica e si ottiene mediante un sollevamento della realtà al livello del sogno mentre il punto di partenza è la tenerezza, e lavora poi di lima l'in-

telligenza. Eppure la varietà dei metodi è innumerevole. Bruna Sibille Sizia, per fare un esempio contro tutte le regole, scrive un romanzo che è come un saggio storico. S'intitola *La terra impossibile*, nel testo troviamo personaggi veri, come si dice, ossia effettivamente esistiti, di essi vediamo più volte la fotografia nel libro, a cominciare dalla copertina. Romanzo — documento, romanzo di contenuto, di esperienza, di cronaca. Narra la storia dell'armata cosacca in Friuli, e la narra con senso di pietà umana. E' la vicenda di duecentomila morti e molti altri fucilati e impiccati. Erano capitati nella Carnia, convinti che i tedeschi, dei quali erano mercenari, avessero davvero donato ad essi un feudo nell'alta Italia. Portavano con sé le solite donnette ad uso e consumo di tutti gli eserciti, i soliti proclami di liberazione, e in particolare l'originalità dei cosacchi, la barbarie particolare della poetica steppa nativa, i sistemi orientali. La guerra li distrusse totalmente. Bruna Sibille Sizia li racconta e li commiserà. Di sostanza umana nel romanzo ce n'è d'avanzo per arrivare difilato alla fine senza stancarsi. Forse difetta il cesello, ma è una fatalità che i libri basati sulla evidenza difettino nella proiezione fantastica e non possiamo muovere un rimprovero alla giovane, valida scrittrice.

G. A.





ATTIVITA' COMUNALE

Verso quota 200.000

Proprio in questi giorni si è potuto effettuare l'esatto calcolo della popolazione del nostro Comune al 31 dicembre dello scorso anno 1956; calcolo che riassumiamo sinteticamente come segue, tenendo distinta la popolazione *residente* o *legale* (cioè gli iscritti in qualità di stabili nella nostra anagrafe) da quella *presente* o *di fatto* (compresa cioè l'aggiunta di coloro che figurano iscritti tra i provvisori o fluttuanti).

Le cifre tra parentesi indicano i quozienti calcolati su mille abitanti della popolazione media per lo anno 1956.

POPOLAZIONE RESIDENTE

I nati-vivi sommarono a 3076 (16,91‰); i morti a 1610 (8,85‰); quindi si ebbe una eccedenza in aumento di 1466 unità.

Gli immigrati ammontarono a 5870 (32,26‰); gli emigrati a 3754 (20,63‰); con un supero, quindi, dei primi sui secondi, di 2116 unità.

Aggiungendo ai 180.148 abitanti, che contava Padova al 1° gennaio 1956, le anzidette eccedenze di 1466 unità per il movimento naturale, e le 2116 di quello migratorio, si è ottenuto — al 31 dicembre dello scorso anno 1956 — una popolazione residente di 183.730 abitanti.

I matrimoni ammontarono a 1720, pari al 9,45‰.

POPOLAZIONE PRESENTE

I nati-vivi sommarono a 3818 (20,30‰); i morti a 2010 (10,68‰); si ebbe quindi una eccedenza in aumento di 1808 unità.

Gli immigrati ammontarono a 5870 (31,20‰); gli emigrati a 3754 (19,96‰); con un supero dei primi sui secondi di 2116 unità.

Aggiungendo ai 186.147 abitanti che contava Padova al 1° gennaio 1956, le anzidette eccedenze di 1808 unità per il movimento naturale, e le 2116 di quello migratorio, si è avuto — a fine anno 1956 — una popolazione presente di 190.071 abitanti.

I Matrimoni, come anzidetto, furono 1720, pari al 9,14‰.

— Riassumendo: Nel 1956 la popolazione residente è aumentata di 3582 persone, mentre quella presente ha registrato un aumento di 3924 anime.

Se verrà mantenuto nell'avvenire questo ritmo di accrescimento, è facile prevedere che quota 200.000 verrà raggiunta dalla popolazione residente nel 1961, e da quella presente sul finire del 1959. Ma viene fatto di chiederci: Verrà mantenuto l'andamento registrato nel 1956? Ecco perchè riteniamo opportuno esaminare il fenomeno attraverso il tempo esponendo il prospetto che segue:

Anni	Incremento			Anni	Incremento		
	naturale	migratorio	complessivo		naturale	migratorio	complessivo
1901	847	638	1845	1929	554	656	1210
1902	768	— 11	757	1930	1103	643	1746
1903	396	792	1188	1931	930	1784	2714
1904	825	76	901	1932	924	1551	2475
1905	550	381	931	1933	1141	1519	2660
1906	731	286	1017	1934	1162	1771	2933
1907	647	77	724	1935	1108	3501	4609
1908	421	1053	1474	1936	1036	209	1245
1909	291	825	1116	1937	1128	1559	2687
1910	961	449	1410	1938	1503	1060	2563
1911	545	249	894	1939	1372	840	2212
1912	1131	334	1465	1940	1367	733	2100
1913	1091	550	1641	1941	1090	453	1543
1914	1175	718	1893	1942	1016	567	1583
1915	905	469	1374	1943	567	777	1344
1916	50	1827	1877	1944	— 349	670	321
1917	— 108	1735	1627	1945	40	93	133
1918	— 1390	2402	1012	1946	1735	640	2375
1919	437	1353	1790	1947	1289	1704	2993
1920	886	211	1097	1948	1334	461	1795
1921	1007	— 99	908	1949	1135	633	1768
1922	681	1155	1836	1950	1158	1470	2628
1923	687	1752	2439	1951	997	1899	2896
1924	620	1490	2110	1952	1061	1412	2473
1925	708	1642	2350	1953	1118	1760	2878
1926	504	1594	2098	1954	1518	2682	4200
1927	675	641	1316	1955	1596	2020	3616
1928	744	2690	3434	1956	1808	2116	3924

— L'incremento naturale è stato fornito, nei cinquantasei anni in esame, dai seguenti elementi:

I *nati-vivi* furono complessivamente 163.522, con una media di 2920 ogni anno; di 243 ognuno dei 672 mesi; e di 8 per ciascuno dei 20.440 giorni.

L'anno che ha registrato la punta massima è stato

proprio il 1956 con 3818 nati-vivi, pari ad una media di 318 mensili e di quasi 10 giornalieri. L'anno che è sceso alla quota minima è stato il 1918 con 1732 nati-vivi, pari a 144 ogni mese ed a poco meno di 8 ogni giorno.

Ma questi dati si riferiscono alle cifre assolute;

mentre se si osservano quelle relative, registreremo il massimo nel 1912 con il 33,12 per mille abitanti della popolazione presente media; ed il minimo nel 1944 coll'11,29 ‰.

Infine, la natalità media di tutti i 56 anni risulta del 21,3 per mille abitanti della popolazione presente media.

I morti furono complessivamente 116.196, con una media di 2074 per ognuno dei 56 anni; di poco meno di 173 ogni mese; e di quasi 6 ogni giorno.

L'anno del maggior numero — in cifre assolute — è stato il 1918 con 3122 decessi, pari alle medie di 260,1 mensili, ed a 8,6 giornalieri.

L'anno, invece, che ha segnato il minimo è stato il 1933 con 1674 morti, pari a 139,5 mensili ed a 4,6 giornalieri.

Ma se ci si riferisce alle cifre relative avremo ancora la punta massima di decessi nel 1918 col 29,71 per mille abitanti sempre presi nella popolazione presente media; ed, invece, la quota minima nel 1954 col 9,78 ‰.

La mortalità media nei 56 anni, è risultata del 15,2 per mille.

— La differenza fra natalità e mortalità ha procurato un aumento nella popolazione presente di 47.326 abitanti, vale a dire una media annuale di 845,1; una media mensile di 70,4; ed una media giornaliera di 2,3.

In cifre assolute la massima differenza si è registrata nello scorso anno 1956 con 1808 anime in più; e la minima nel 1918 con 1390 anime in meno. In cifre relative, invece, la massima differenza in aumento si è avuta nel 1914 col 11,84 ‰; mentre la minima è confermata nell'anno 1918 col 13,23 ‰ in meno.

— Per quanto concerne il movimento migratorio ci limiteremo ad osservare che i 60.462 abitanti entrati a far parte del nostro Comune in più di quelli che ne sono usciti, formano — nei 56 anni in esame — una media di 1080 ogni anno; 90 mensili e 3 giornalieri; passando dal massimo contingente di 3501 segnati nel 1935 (pari a 291,7 mensili ed a 9,6 giornalieri), al minimo di meno 99 registrati nell'intero anno 1921.

— L'incremento complessivo di 107.788 abitanti è stato pari alla media di 1924,8 ognuno dei 56 anni; a 160,4 ogni mese; ed a 5,3 ogni giorno; segnando una punta massima nel 1935 con l'aumento di 4609

abitanti, ed una punta minima nel 1945 con l'esiguo accrescimento di 133 persone.

— Per inciso, e tenendo conto delle conseguenze immediate che ha sul fenomeno della natalità, aggiungeremo che nei 56 anni in esame, vennero celebrati 49.863 matrimoni, pari ad una media di 890,4 ogni anno; a 74,2 ogni mese; ed a 2,4 ogni giorno.

Il maggior numero di celebrazioni, in cifre assolute, è avvenuto nello scorso anno 1956 con 1720 matrimoni (pari a 143,3 mensili ed a 4,7 giornalieri); mentre il minor numero si è registrato nel 1918 con 300 matrimoni soltanto (pari alla media di 25 mensili ed a meno di 1 giornalieri).

In cifre relative, invece, il primato tocca al 1920 col 9,74 per mille abitanti nella popolazione presente media; ed il minimo traguardo resta assegnato sempre al 1918 col 2,86 ‰; mentre la media dei 56 anni ha segnato il 6,5 ‰.

— In conclusione: nei 56 anni la eccedenza dei nati-vivi sui morti ha fornito — come s'è detto più sopra — un aumento complessivo di 47.326 unità; mentre l'eccedenza degli immigrati sugli emigrati ne ha registrato 60.462; cosicchè l'incremento totale di 107.788 persone ha portato la popolazione presente da 82.283 abitanti calcolati al 1° gennaio 1901, ai 190.071 del 31 dicembre 1956.

L'aumento medio annuo di 1924,8 autorizzerebbe a pensare che a coprire i 9929 abitanti che ancora ci separano da quota 200.000 occorreranno oltre 5 anni ed aspettare così la fine del 1961; senonchè è indubbiamente più logico affidarsi all'incremento medio degli ultimi dieci anni, dal 1947 al 1956, ottenendo una media annuale di 2917 che porterebbe a raggiungere i 200.000 abitanti nella metà dell'anno 1960.

Previsioni che possono però essere sconvolte dai fatti poichè è risaputo che, anche permanendo normale la situazione nel quadro locale, nazionale e internazionale, si potrà avere un andamento uniforme nel movimento naturale della popolazione, ma non così in quello migratorio che — come ebbesi già ad osservare — subisce le oscillazioni più impensate e, a volte, più inspiegabili.

Riteniamo, comunque, che i prossimi anni continueranno a segnare un forte aumento della nostra popolazione perchè Padova, col suo incessante sviluppo industriale, col notevole incremento edilizio e con l'evidente impulso commerciale connesso alla sua posizione geografica, costituisce una autentica potente ca-

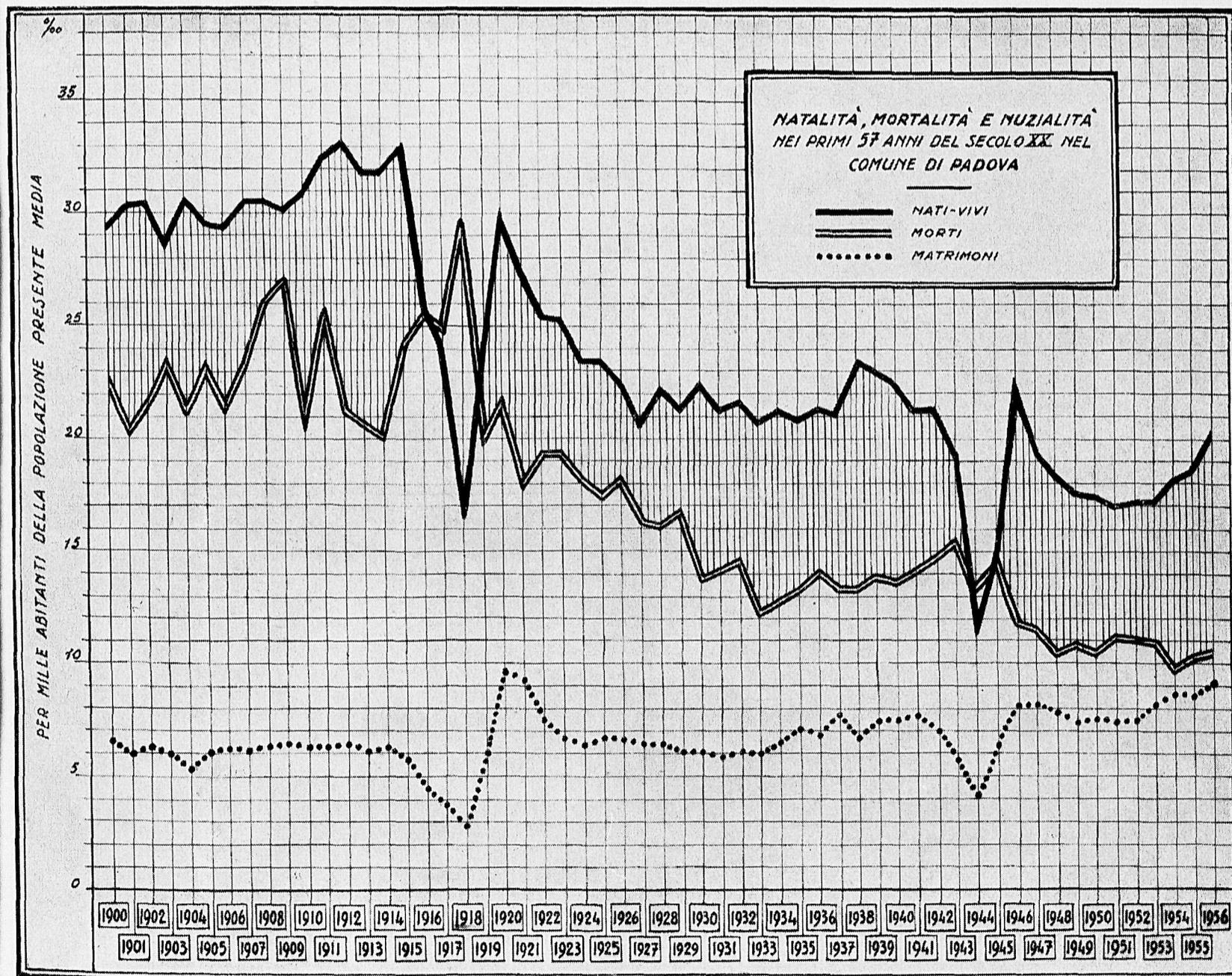
lamita per tutte quelle iniziative che richiedono l'attività dell'uomo.

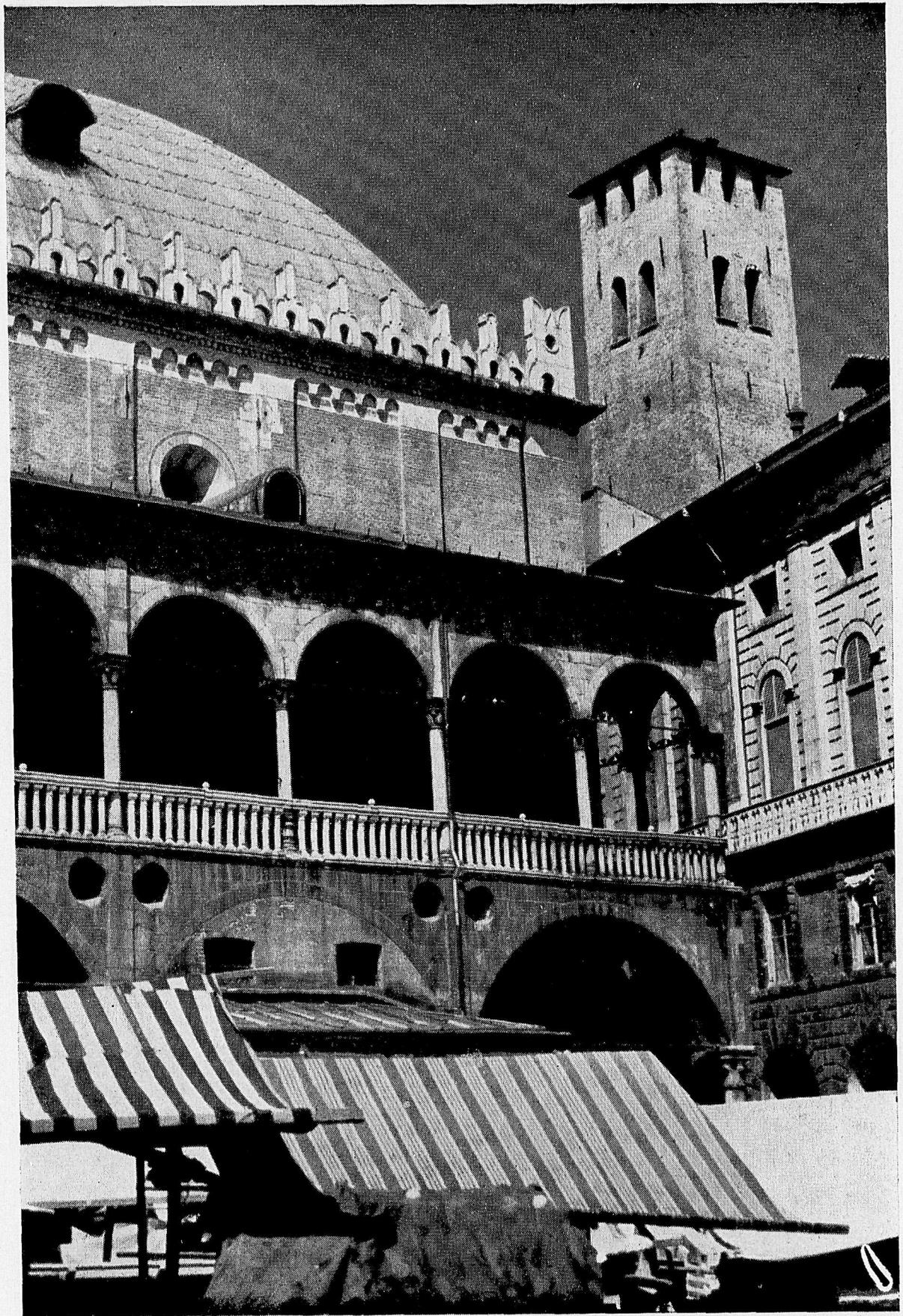
Non per niente gli otto censimenti generali della popolazione effettuati dalla unità d'Italia ad oggi, hanno segnato un crescendo veramente prodigioso della popolazione del nostro Comune:

Censimento 1871:	abitanti n.	66.107
» 1881:	» »	70.753
» 1901:	» »	81.242
» 1911:	» »	96.136
» 1921:	» »	108.912
» 1931:	» »	126.843
» 1936:	» »	138.214
» 1951:	» »	167.672

Trattasi della popolazione *residente* che, come accennato all'inizio delle presenti note, al 31 dicembre 1956 era salita a 183.730 abitanti.

— Avanti di chiudere questi brevi appunti crediamo opportuno fornire al paziente lettore un aspetto, diremo così, visivo dell'andamento del movimento naturale cui s'è più volte fatto cenno. Anche perchè è ricorso sovente in queste righe il richiamo all'anno 1918, ed il grafico che presentiamo vuole per l'appunto dimostrare quale e quanto squilibrio apporti un avvenimento straordinariamente eccezionale, quale è una guerra, nei fenomeni connessi all'accrescimento di una popolazione; e vuole altresì provare che all'andamento decrescente della natalità corrisponde eguale andamento della mortalità.





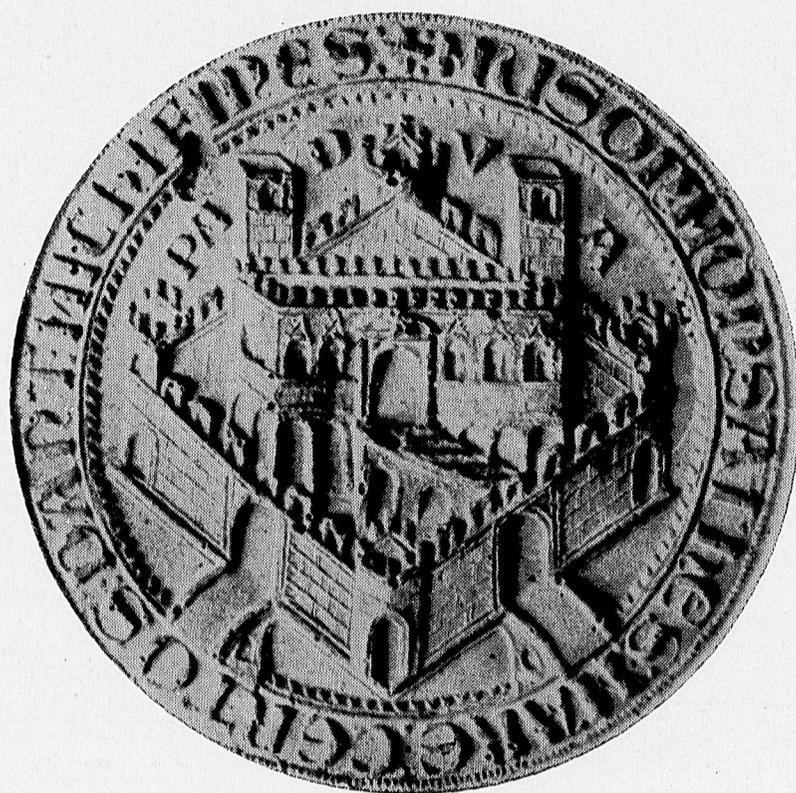
Uno scorcio del Palazzo della Ragione

(Foto Scatola)



La Basilica di S. Giustina

(Foto Scatola)



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 57130
Finito di stampare il 15 febbraio 1957

215235

MUSEO CIVICO DI PADOVA



NOTIZIARIO
DELLA
"PRO PADOVA,"

RENZO RICCI

Sabato 5 gennaio sera in una pausa della sua fatica artistica, aderendo all'invito della « Pro Padova », Renzo Ricci s'è cordialmente intrattenuto allo Storrione con « Gli amici del teatro » che hanno voluto festeggiarlo. Nel porgergli il saluto augurale il marchese de Buzzacarini gli faceva omaggio della recente opera del conte dott. Bruno Bonetti Bonelli « I teatri di Padova », mentre la promettente allieva del gruppo mimico de « Li Zanni » Paola Bigon, porgeva ad Eva Magni un mazzo di fiori. La conversazione è stata delle più brillanti, e gli attori hanno affabilmente risposto alle domande degli intervenuti al simpatico trattenimento.

INCISORI VENETI

Sabato 12 gennaio nelle sale della « Pro Padova » è stata inaugurata la mostra di un gruppo di incisori veneti, comprendenti Cèsko Magnolato, Neri Pozza, Tranquillo Marangoni, Giovanni Barbisan, Mario Abis, Gino Bianchi Barriera, Bruno Colorio, Marco Discon, Guido Polo, Virginio Tramontin e Remo Wolf. L'esposizione, aperta fino al 27 gennaio, è stata allestita dal pittore Mario Disertori, amico di questi artisti di larga rinomanza che hanno ormai ottenuto, con premi e segnalazioni, il meritato riconoscimento della critica più valida e del pubblico più attento in Italia e all'estero.

INCONTRO CON LA MUSA VENEZIANA

Fra le pareti tappezzate dalle incisioni di Guido Polo, Marco Dixon, Giorgio Trentin, Neri Pozza, Mario Abis, Giovanni Barbisan, Remo Wolf, Bruno Colorio, Lino Bianchi, Cèsko Magnolato e Tranquillo Marangoni ecc., ha avuto luogo sabato 28 gennaio alle ore 21 nella sede della « Pro Padova », in via Roma, l'annunciata serata di poesia, promossa dal Gruppo Scrittori Veneti ed organizzata da Maurizio Varotto che, con il prof. Paolo Boldrin, il gen. Pietro Rosolini ed il prof. Giulio Alessi faceva gli onori di casa agli ospiti.

La manifestazione, come ha ben sottolineato Bino Rebellato nel presentare l'oratore ufficiale, lo scrittore Carlo Dalla Corte (autore fra l'altro di « Cronache del gelo ») ha voluto essere un omaggio all'opera di tre fra i più significativi poeti della terra veneziana, Diego Valeri, Manlio Dazzi ed Ugo Fasolo. Mentre il terzo era presente, dei primi due Bino Rebellato ha dato lettura delle lettere con le quali gli scrittori esprimevano il rammarico per non essere presenti alla serata e quindi cedeva la parola a Carlo Dalla Corte che ha svolto il tema preposto: « Poesia contemporanea a Venezia » intercalando la sua interessante esposizione con la lettura delle liriche degli stessi autori, per la dizione di Anita Sagnotti, Margherita Gentile, Paola Bigon, Aldo Benetton e Guido Candiani, tutti allievi del teatro sperimentale e della scuola di mimo e di recitazione, debitamente istruiti per la circostanza da Lucio Costa.

Guido Candiani ha brevemente commemorato un

promettente poeta, che un tragico destino stroncò in via 8 Febbraio il dicembre scorso, Gaetano Rigo, il quale proprio pochi giorni prima di morire aveva presentato una sua raccolta di versi alla « Pro Padova ».

Applausi al conferenziere, ai tre poeti celebrati ed ai validi interpreti della loro musa. E' seguito un rinfresco.

CARLO MICHELUZZI SI È « CONFESSATO »

Presentato dal dott. Ezio Calabresi, Carlo Micheluzzi ha tenuto martedì 29 gennaio alle 21 nella sede della « Pro Padova » l'annunciata conversazione sui suoi 50 anni di vita teatrale. Gli « Amici del teatro », promotori di questa manifestazione fra le più riuscite, si sono trovati di fronte ad una sala gremitissima. Lusinghiere le parole di Micheluzzi nei confronti di questa sezione della « Pro Padova » che mira a raccogliere attorno a se gli amanti del teatro: « Amici del teatro — ha detto — una definizione che è un programma e una promessa, perchè il teatro ha veramente bisogno di amici, di amici sinceri che gli porgano la mano, che lo aiutino a camminare, che lo difendano nella guerra che la concorrenza fa ad ogni genere di teatro, ma specialmente a quello di prosa ».

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, l'oratore ha polemizzato col teatro di pensiero in voga oggi, sottolineando come i canoni del teatro comico tradizionale siano brillanti, divertenti, digestivi; il gen. Radesky, ritornato a Milano dopo le famose cinque

giornate disse al bisnonno di Carlo Micheluzzi facendogli riaprire i teatri: « Li faccia ridere questi lombardi. Voi veneti, sapete far ridere ». Da allora, si può dire che nella buona e nella mala sorte, la compagnia abbia seguito il consiglio di Radesky per oltre un secolo. E forse il vecchio generale non diede mai suggerimenti tanto graditi, sia alla compagnia che ai pubblici, se ancor oggi la formula della compagnia Micheluzzi è appunto quella di far ridere.

Interessanti alcune opinioni di Micheluzzi sulla crisi del teatro. L'abolizione del capocomico che arrischiava del suo, che era il direttore ed il maestro dei suoi attori, è stata la prima serie di tanti errori dei quali vediamo giornalmente le conseguenze. Ora i tempi sono cambiati e le esigenze del pubblico in aumento, ma voler fare del cinematografo a teatro è dannoso ed inutile. Se il pubblico non si lascia più affascinare dalla suggestione scenica, allora tanto vale chiudere bottega, e non affidare agli alberi veri od alle pellicce di visone delle attrici, l'incarico di continuare il fallimento del teatro. Perchè è doloroso pensare alla quantità di milioni che lo Stato destina con esito spesso mortificante a certe compagnie.

Via via, dopo aver inquadrato il teatro nel programma generale ed attuale, Carlo Micheluzzi, ha svolto la sua biografia, dimenticandosi di raccontare forse il più curioso degli episodi della sua vita; lui, il vessillifero del teatro veneto, nacque a Napoli; il veneziano per antonomasia, è partenopeo.

Comunque, veneziano o napoletano fu da Padova che prese l'avvio alle scene, stanco di ammuovere, in un negozio di via Eremitani, odorante di baccalà.

Dire che proprio fosse stato trionfale il suo debutto, no... decisamente questo, non si può dire. L'esordio di Micheluzzi avvenne a Feltre, e dovette restare per l'intera durata della rappresentazione, scalzo; infatti, ciò che colpì maggiormente il suo capocomico furono... le scarpe dell'attore di belle speranze, scarpe che calcarono immediatamente le scene, nei piedi però di un altro attore, mentre il povero Micheluzzi se ne stava mesto a guardare. Ma i momenti di mestizia, furono fugati in breve tempo. E la prima espressione di compiacimento gli fu decretata da un pompiere a Riva del Garda: «Sto toseto qua vorìa sentirlo fra vent'anni...».

Poi giunse la critica più autorevole ad incoraggiare il «nostro», ma la prima citazione giornalistica nei suoi confronti fu alquanto amara per Micheluzzi. Ottenuto un successo personale in una «novità» di Vincenzo Morello, «Rastignac», data al Carignano di Torino, l'attore, era ben certo che il suo nome quella volta sarebbe figurato nelle colonne de «La Stampa» e tutto ansioso va ad acquistare il giornale e legge: «Bravo anche quel giovane che faceva il vecchio e del quale mi sfugge il nome».

I giusti riconoscimenti, vennero però più tardi, quando dopo un lungo tirocinio con Dora Baldanello, Teresa Marini, Flavio Andò, Gramatica e Piperno, alternando commedie in lingua con quelle dialettali, Carlo Micheluzzi non si decise ad affrontare il capocomicato, ad appena 30 anni. Compito arduo, in un momento difficile, mentre i bagliori della guerra mondiale incendiavano mezza Europa, mentre Emilio Za-

go si metteva a riposo attendendo gli eventi e Ferruccio Benini moriva improvvisamente all'Eliseo di Roma.

E vennero i tempi dei giovani che si chiamavano Gianfranco Giachetti, Gino Cavalieri, Cesco Baseggio e Margherita Seglin che, ripudiate le Ofelie e le Desdemone shakespeariane, ritornava alle scene venete firmando con Micheluzzi un contratto per la vita che la legava come attrice e come moglie.

E di un'altra artista, l'oratore ha fatto poi l'elogio, ripetendo quanto lasciò scritto nelle sue memorie Emilio Zago a proposito di Albertina Bianchini: «Ad Albertina Bianchini voglio un bene grande come un padre può amare la figlia. Tanti dolci vincoli di affetto mi legano alla sua famiglia. Trentasette anni fa fui compare alle nozze dei suoi genitori; e poi tenni a battesimo Emilio Bianchini, il fratello di Albertina. Ecco perchè non ho potuto dire di no all'idea di recitare a fianco di Albertina Bianchini che mi voleva nella sua compagnia. Compagnia valorosa, con una capocomica di molti meriti e di molte qualità», che lasciate le scene si è trasferita a Padova, è spettato il compito di animare, a fianco dell'oratore, alcune scene goldoniane, rendendo più suggestiva questa cavalcata in mezzo secolo d'attività artistica. «I quattro rusteghi», «Le smanie della villeggiatura» e «La locandiera» nei bozzetti più caratteristici sono tornati a rivivere nella gustosa interpretazione, oltrechè di Albertina Bianchini e di Carlo Micheluzzi, della signora Isabella Casoni e Margherita Gentile che si sono suddivise la larga messe di applausi tributata dall'attento e divertito uditorio.

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi 38 miliardi

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo - Piazzale Savonarola

Filiali in:

ABANO TERME	MONSELICE
CAMPOSAMPIERO	MONTAGNANA
CITTADELLA	PIAZZOLA SUL BRENTA
CONSELVE	PIOVE DI SACCO
ESTE	

Agenzie in:

Agna	S. Margherita d'Adige
Anguillara Veneta	S. Martino di Lupari
Battaglia Terme	S. Pietro in Gù
Carmignano di Brenta	Stanghella
Merlara	Teolo (Bresseo)
Piacenza d'Adige	Trebaseleghe
Piombino Dese	Vigodarzere
Saletto	Villa Estense

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: **ADRIA**

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fratta Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	S. Maria Maddalena di Occhiobello
Costa di Rovigo	Stienta
Crespino	Taglio di Po
Fiesso Umbertiano	Trecenta

Operazioni di Credito Fondiario e Agrario - Operazioni di Credito alle Medie e Piccole Industrie e all'artigianato - Servizio di cambio divisa estera e del commercio estero - Servizi di Esattoria e Tesoreria.

STUDIO DENTISTICO

DOCT.

LUCIANO RIGHETTI

Via Roma 1, Canton del Gallo - PADOVA

Tel. 26.544



SPECIALISTA MALATTIE BOCCA DENTI

Raggi X - Anestesia generale - Ortodonzia
(Correzione malposizioni dentarie nei bambini)



Riceve dalle ore 15 alle 19 e per appuntamento

CONVENZIONATO INADEL

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

Dott.

GIORGIO BORELLI

SPECIALISTA
DERMATOLOGO

PADOVA

Via A. Gabelli, 15/a
Tel. 31-247

RICEVE TUTTI I GIORNI
FERIALI ORE 9-10 e 18-20

GAZZETTA DEL VENETO

QUOTIDIANO D'INFORMAZIONI

PADOVA

Via T. Camposampiero 29 - Tel. 28040 - 22601

ditta f.lli domenichelli

**casa di spedizioni
sede centrale
padova**

Bassano CASE PROPRIE

via l. de biasi, 7 - telefono 129

Brescia

via carlo zima, 7 - telefono 16-85

Mestre

via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144

Milano

via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)

Padova

via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)

Roma

piazza casalmaggiore, tel. 760.843

Schio

via venezia, 34 - telefono 20.628

Thiene

via trieste, 38 - telefono 31.120

Venezia

riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319

Verona

via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)

Vicenza

viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

Adria

via bocchi, 8 - telefono 19

Belluno

via feltre, 27 - telefono 41.61

Bologna

via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047

via m. grappa, 11 - telef. 35.332

Conegliano

viale umberto I, 36 - telef. 32.55

Feltre

viale stazione - telefono 21-25

Ferrara

via darsena, 84 - telefono 34.12

Firenze

pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930

via del melarancio, 17 telefono 22.580

Gorizia

corso italia, 47 - telef. 2945

Monfalcone

via garibaldi, 57 - telef. 940

Montebelluna

via XXIV maggio - telef. 42

Padova

via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100

(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227

Pordenone

via dante, 26 - telefono 21.94

Portogruaro

via matteotti, 15 - telef. 418

Prato

via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44

Rovigo

fuori porta po - telef. 20.94

Treviso

viale cairolì, 29 - telef. 12.26

Trieste

via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912

Udine

via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912

Vittorio Veneto

via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

ditta f.lli canova

**autotrasporti
sede centrale
padova**

OFFICINE
GRAFICHE

STEDIV

PADOVA - VIA TISO CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

*Edizioni pubblicitarie - Librerie - Cataloghi - Pieghevoli
Moderna attrezzatura per lavori commerciali e di lusso*

215265